

1957

L'Apollon errante

L'Apollon errante

ALMANACCO PER IL 1957

A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

4

"il Belli" in Roma

Omaggio del Banco di Sicilia

L'Apollo errante

ALMANACCO PER IL 1957

A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

"il Belli", in Roma

Gennaio

*Giovanni Bardi, stampatore alla Salita de' Crescenzi, 16.
Roma, dicembre 1956.
Cura tipografica di Mario dell'Arco.*

*Rabbrivisce il povero gennaio;
nascita grama, combattuta.
Un pargoletto che trema,
l'anno nuovo, speranzoso.
Lo proteggono l'asino e il bue
il Bambinello che quasi muore
tra le braccia dei Re Magi.*

OGGI MI VA DI BRONTOLARE

Canta una vecchia canzonetta popolare veneta:

*Gobo so pare
goba so mare
goba la vaca de so sorela
la famegia l'è sempre quella
la famegia del gobon.*

La parola d'ordine è: unificare. Una Commissione nominata dal Ministero ha studiato il modo di ottenere « la maggiore possibile unificazione dei tipi di motopescherecci e di piropescherecci da usare nei nostri mari ».

Dagli pure. Vogliono ogni città coi tram e le automobili dello stesso colore, vogliono ogni mare con le barche e con le vele dello stesso colore, vogliono lo stesso metropolitano, lo stesso pescatore, lo stesso pompiere, lo stesso accalappiacani da per tutto.

*Per fare le promesse
andai dal segretario
anca lui col su' gobario
la famegia dei gobon.
Gobo so pare, eccetera.*

Mi pare che sia contro natura.

Un bel giorno, nella notte dei tempi, il Padreterno disse: Adesso mi voglio divertire a fare la terra più bella e più curiosa del mondo. Dell'impasto dei vari continenti essendogli rimasto un po' d'Oriente e un po' d'Occidente, un po' di Settentrione e un po' di Mezzogiorno, gli era venuto in mente di fare qualche cosa di straordinariamente saporito, dove si sentisse nel fondo un certo gu-

- 1, M. Circonc. N. S.
- 2, M. Ss. N. di Gesù
- 3, G. s. Genoveffa
- 4, V. s. Tito
- 5, S. s. Amelia v.
- 6, D. Epifania N. S.
- 7, L. s. Luciano
- 8, M. s. Massimo
- 9, M. s. Giuliano
- 10, G. s. Aldo eremita
- 11, V. s. Igino
- 12, S. s. Modesto
- 13, D. b. Veronica da B.
- 14, L. s. Ilario
- 15, M. s. Efisio m.
- 16, M. s. Marcello p.
- 17, G. s. Antonio ab.
- 18, V. s. Prisca
- 19, S. s. Mario m.
- 20, D. ss. Fab. e Seb.
- 21, L. s. Agnese v.
- 22, M. s. Gaudenzio
- 23, M. s. Ildefonso
- 24, G. s. Babila vesc.
- 25, V. Conv. s. Paolo
- 26, S. s. Policarpo
- 27, D. s. Giov. Crisost.
- 28, L. s. Pietro da N.
- 29, M. s. Franc. di Sales
- 30, M. s. Martina
- 31, G. s. Giovanni Bosco

sto comune ma in ogni spicchio avesse un sapore differente: e perchè questi sapori non si mescolassero, fra una regione e l'altra mise tante coste di montagna in maniera che una quasi non s'accorgesse dell'esistenza dell'altra, e per più vario contorno fece un mare d'un colore e un mare d'un altro. Fu così che ai pescatori dell'uno venne in mente di alzare vele bianche e a quelli dell'altro di alzarle colorate; per la stessa ragione, o quasi, che al di qua di certi passi dell'Appennino le case stanno così bene grigie e subito di là sono rosse, e in una valle tutti hanno gli occhi neri e in un'altra li hanno tutti azzurri, e i tramonti d'un paese danno sul rosso e quelli d'un altro danno sul viola.

Unificheranno i colori del mare e del tramonto?

*Al dì del matrimonio
i ariva i sonatori
i è gobi anca lori
la famegia del gobon.
Gobo so pare, eccetera.*

Unifichiamo pure. Rassegnamoci a perdere il gusto delle differenze, che faceva una volta così saporito il nostro mangiare, così allegro il nostro vedere, così beato il nostro stare al fuoco o al sole. Vecchie cucine friulane col camino alzato nel mezzo della camera e gli alti seggioloni intorno; vecchie cucine sarde dalle rastrelliere di spiedi lavorati come spade da torneo; vecchie cucine napoletane monumentali e piene di colore, coll'immagine del Santo Abate col porcellino, e gli altarini, le gabbie, la trappola, i peperoni, le cipolle in treccia; vecchie linde cucine toscane dalla piattaiola rilucente, affrettatevi a far la consegna del materiale alla nuova cucina elettrica poco più grande d'una macchina da scrivere, lucida come una cassaforte e vergognatevi una buona volta d'esser tan-

to nere di fumo. Da un giorno all'altro tutte le batterie dei vostri accessori si trovano a essere pezzi da Museo. Ma che si scherza, la paletta, le molle, la vèntola! Medioevo.

Ma un Medioevo da leccarsi i baffi.

Unificheremo anche il brodetto, anche il cacciucco, la mozzarella in carrozza, la salama, i fagioli al forno, i supplì al telefono, la busecca...

*E dopo nove mesi
è nato un bel bambino
anca lu col su' gobino
la famegia del gobon.
Gobo so pare, eccetera.*

Unifichiamo pure.

Veneziani gran signori, Padovani gran dottori, Trevisani pane e trippe, Rovigotti Bacco e pippe, Parma bel-l'arma, Piran bon pan, Corsica morsica, Coneglian cacciator, Veronese bellamano, Massa saluta e passa, Bolognese matto, Lombardo rosso, Schiavone piccolo, Genovese guercio, Veneziano gobbo...

Unifichiamo pure.

*Gobo so pare
goba sa mare...*

ANTONIO BALDINI

SICILIA LUNTANA

Comu ti chianciu ora ca ti pensi
 Sicilia sfortunata, ca veniri non pozzu
 a vidiri la genti di la me' terra;
 e li centu paisi, e li milli jardina,
 e l'occhi lustru di la picciuttanza;
 e li facci scavati e nivuri di sulì
 di li vecchi viddani; e l'occhi funni,
 e li capiddi sciotti di lacrimanti matri
 sutta nivuri scialli all'antu di li porti
 c'aspettanu li figghi.
 Comu ti chianciu terra mia luntana:
 sbarracu l'occhi e nun ti vidu mai,
 strinciu li vrazza e nun ci si cu mia:
 chianciu, ti chianciu e mi rispunni sulu
 l'affannu amaru di 'stu cori ruttu.
 Canzuni di picciotti e carrittera
 pi li stratuna; càudu e pruvulazzu
 a li sipàli e ficudinnia
 cu lu giummu 'n-testa; occhi arrubbatu
 di picciotti schetti tra pàmpini e ramagghi,
 e cannistri d'aranci, e panàra di racina,
 e quartaruna 'ncoddu cu la cuggia fridda,
 e vuci di luntanu... « A ttia cu l'acqua »
 e ciuri a li capiddi e vampi 'ntra lu celu,
 e Sicilia, Sicilia p'ogni banna: comu ti chianciu
 terra mia luntana.

IGNAZIO BUTTITA

SICILIA LONTANA (*dialetto siciliano*). Come ti piango ora che ti ho perduta, Sicilia sfortunata, ora che venire non posso a vedere la gente della mia terra; e i cento paesi, e i mille giardini, e gli occhi

lucenti della gioventù; e le facce scavate e nere di sole dei vecchi contadini; e gli occhi profondi, e i capelli sciolti delle madri in lacrime sotto neri scialli sulla soglia delle porte in attesa dei figli. Come ti piango, terra mia lontana: sbarro gli occhi e non ti vedo mai; stringo le braccia e non sei con me: chiamo, ti chiamo e mi risponde solo l'affanno amaro di questo cuore rotto. Canzoni di giovani e carrettieri per le strade; caldo e polvere alle siepi e fichi-dindia col fiocco in testa; occhi desiderati di giovani scapoli tra pampini e ramaglie, e canestri d'aranci, e panieri d'uva, e quartare sulle spalle che gocciano fredde, e voci lontane... « A te che porti acqua » e fiori nei capelli e vampe nel cielo, e Sicilia, Sicilia d'ogni parte: come ti piango, terra mia lontana.

IL CANTO DELLA PASQUELLA

Sulla malta dell'aia o sulla neve i tre o quattro cantori di Pasquella tornavano ogni anno come un segno puntuale delle prime feste di carnevale. Di solito venivano dopo l'Epifania perchè quel giorno lo passavano nei paesi grassi mentre il nostro villaggio era povero e stentato. L'arrivo dei cantori mi rendeva lieto; sapevo che il nonno avrebbe comperato presto le bracioline di maiale per mangiare la mattina di Sant'Antonio, un sacchetto di castagne e di aranci per le giornate da riconoscere sino alla Quaresima.

Cantavano festosi pur sapendo che avrebbero buscato ben poco,

*Da luntano aven saputo
che 'l purcel masât' avete
qualche cosa a noi darete
o prosciut o murtadela
e l'ane nove a la Pasquela*

infatti la nonna, anche avara, portava tre uova. Prosciutto o costarelle, un tocchetto di lardo o qualche cucchiata di strutto dagli altri; ma noi eravamo ancora più poveri degli altri ed il maiale si ingrassava per vendere più tardi. La nonna continuava a brontolare mezza giornata per quelle tre uova; noi che facevamo i tagliolini di sola acqua! Io li seguivo per tutto il villaggio e poi raccontavo a casa quello che avevano guadagnato i cantori: « la Lina ha dato il lardo, sarà stato mezzo chilo; la Netta sei uova e un filone di pane... ». Ad ogni rapporto la nonna inveiva, sino a gridare, e il nonno dondolava la testa; ma non capivo che volesse dire.

VALERIO VOLPINI

Febbraio

*E neve sempre e nuovo ghiaccio...
Il mese scarso anela sua fine.
Non perisca il mondo nel gelo.
Passeretti siete ancor vivi?
Coraggio. Finisce febbraio.*

UN DETTO MEMORABILE

Ad Albano c'è un carrettiere a vino, forzutissimo, la cui fama ha oltrepassato i Castelli Romani e s'è stesa fino a Velletri. Non ha nell'aspetto la maestà eroica degli omaccioni di Bartolomeo Pinelli o di quei carrettiere che Massimo d'Azeglio non si stancava d'ammirare e in cui riconosceva i veri discendenti dei legionari antichi. E' piuttosto basso e traccagnotto, ma pare che nessuno possa competere con lui.

Una volta lo sentii vantarsi con queste parole: « Io ammazzerebbe quello che ha inventato er barile da cinquanta ». Come dire che il barile di maggior capacità, oggi abolito, solo lui o pochi altri riuscivano a sollevarlo e che con quell'abolizione la sua gloria aveva ricevuto un colpo mortale. In quella sua esclamazione non so se più ammirare la variante dell'invettiva classica (un latino avrebbe detto: *pereat qui primus...*) o l'efficacia stilistica del nudo pronome dimostrativo, *quello*, che fa pensare all'*Ei fu* manzoniano.

PIETRO PAOLO TROMPEO

- 1, V. s. Ignazio v.
- 2, S. Purif. M. V.
- 3, D. s. Biagio v.
- 4, L. s. Andrea C.
- 5, M. s. Agata v.
- 6, M. s. Dorotea
- 7, G. s. Romualdo
- 8, V. s. Giov. de M.
- 9, S. s. Apollonia
- 10, D. s. Scolastica
- 11, L. Mad. Lourdes
- 12, M. Sette SS. Fond.
- 13, M. s. Fosca v.
- 14, G. s. Valentino
- 15, V. s. Faustino m.
- 16, S. s. Giuliana v.
- 17, D. s. Donato m.
- 18, L. s. Simeone
- 19, M. s. Corrado fr.
- 20, M. s. Zenobio v.
- 21, G. s. Eleonora
- 22, V. s. Margherita
- 23, S. s. Livio mart.
- 24, D. s. Mattia ap.
- 25, L. s. Felice papa
- 26, M. s. Fortunato
- 27, M. s. Gabr. Add.
- 28, G. s. Macario

VARDANNU U SULI

'N funnu â strata
chi porta rittu 'n celu,
sboccia 'a matina un ciuri
chi si chiama sulì.

C'u varda s'arricria
e ammaciulia.

ANTONIO SAITTA

GUARDANDO IL SOLE (*dialetto siciliano*). In fondo alla strada che conduce direttamente in cielo, sboccia al mattino un fiore che si chiama sole. Chi lo guarda si ricrea e resta abbagliato.

NOSTRO ZIO SPIRIDIONE

Non è facile raccontarla... ma i personaggi sono tutti scomparsi.

Il *cugin Partecipazio*, ovvero Peppino, apparteneva alla penultima ondata; poi verrà la mia; ed era un'ondata di gente allegra, ottimista, che non aveva in mente alcuna guerra. La voce di Peppino è ancora dentro di me come quando leggeva a noi marmocchi: « *Nel 1866...* » Era lo scartafaccio di zio Spiridione; le sue memorie. « *...Nel 1866 io mi trovava in Australia, a Sidney. Aveva allora ventidue anni, e da cinque era lontano dall'Italia. Laonde bisogna dire che il mare m'aveva innamorato* ».

« Naturale — interrompeva mio Padre — non aveva ancora visto la zia Melchiorina ».

Venti paia d'occhi scrutavano la zia rinfagottata in uno scialle di *cashemire*. « Peppino, Peppino! », supplicava la vecchietta. Ma il *Peppin Partecipazio* tirava dritto; il pubblico lo esigeva. Veniva da noi una volta la settimana per far musica; era avvocato e bravissimo pittore; ricco, scapolone e caposcarico di quella Società milanese degli Artisti e Patriottica, presieduta dalla gran barba del Meazza, celebre non solo per i suoi Previati, Conconi, Mentessi, Alciati, Tallone, Emilio Gola, Sala, Campi e via dicendo, ma per i famosi *veglioni di Carnevale: Risotti Masqués. Caramba* e Rovescalli, insieme agli artisti, ne inventavano d'ogni colore. L'enfasi, lo spirito, la sua predilezione per il sesso debole (bambini e signore) facevano del *cugin Partecipazio* l'idolo di tutti. Il nostro, poi! Dalla sua eloquenza, non solo quando leggeva lo scartafaccio, dalla sua mimica, rinasceva zio Spiridione, che del resto egli aveva ritrattato. Era lì, in una ricca cornice d'oro (quella della Mostra del Circolo), dipinto secondo i canoni della Scuola Verista, somigliantissimo.

Forse quel mezzo busto non dava tutto l'uomo; ma la pancetta, la fronte pelata, gli occhi sporgenti e liquidi (occhi da bue, dicevo io); il *gilet* rossovino e una grossa catena d'oro che lo attraversava coi ciondoli relativi, dicevano abbastanza della sua mezza e ultima età. Noi non l'avevamo potuto conoscere. In quanto ai ciondoli, erano un'ancora e un corno di coralli, molto pregiato quest'ultimo che veniva offerto al tatto o puntato verso l'uscio, perfino contro i creditori. Lo zio Spiridione, invecchiato, ammiccava di sulla tela al racconto dell'impresa giovanile. « *Una sera a Sidney vidi arrivare il pacchebotto che portava i giornali e, seduto al caffè, sentii strillare: La sconfitta dell'Italia! La gran battaglia di Lissa! Sacr... mi diede un tuffo al cuore. Ah, bisogna esser lontani dalla Patria per comprendere cosa significa amarla* ».

Il corsè della zia Melchiorina si alzava e abbassava come un mantice. Certo la caramella di pomo si era attaccata alla dentiera e le dava fastidio. Eravamo vicini alla crisi. L'implacabile cugino ammoniva: « *E non riesco a capire come abbia fatto a innamorarsi di te!* ». La zia si leccava i baffi; la famiglia cominciava a parlare di eredità.

Il racconto del cugino continuava per noi, insieme al frastuono dei discorsi di zia Severa, zia Esterina, zia Serafina, di mia Madre interrotti di colpo da una domanda diabolica rivolta a zia Melchiorina: « *Ma di un poo... e la cadèna?* ». La catena, quella d'oro massiccio, dov'era andata a finire? Zia Melchiorina, che si sentiva importante, balbettava: « *G'avii reson, g'avii reson; bisogna che la cerca. La cercaroo...* » usava rotacismi di vecchia bambina conditi da un'abbondante salivazione: « *Cont sti traslocch...* » dava la colpa ai cambiamenti di casa e di via. Uno in quarant'anni.

Noi, prima di andare a letto, saltavamo addosso alla zia per farle aprire cassetti e armadi. Le femmine vole-

vano vedere *el vestii con la coa*, l'abito da sposa con strascico, prestato da zia Severa, la Vedova. Noialtri esigevamo la catena. Essa si schermiva all'assalto furioso, un po' ridendo e un po' tremando. Prometteva caramelle, soldini: « *Stii quètt!* ». Una volta perse le staffe, ebbe paura, si mise a piangere. Una dozzina di scapaccioni diradò il comizio.

E quella volta restammo di stucco. Per noi era un gioco, involontariamente crudele. Per i *grandi* era solo un divertimento che aveva lo scopo (lo apprendemmo tardi) di tener d'este le forze vitali di zia Melchiorina. Essa, da piccola, aveva fatto un po' di meningite, diceva mio Padre, e come una pianticella stentata era venuta su, forte nelle radici (ma non in quelle dei denti); debole nel cervello, dolce e innocente nel cuore! E si era innamorata dello zio Spiridione! « *La pòdeva andà mònega...* » supposeva il perfido cugino. « *No, no! Sarada su!* ». Non mai chiusa, essa che voleva andare a spasso e alla pasticceria. Con la ferocia di un Procuratore Generale di prima nomina, Peppin Partecipazio requisiva: « *E si è sposata in Municipio!* ». Era troppo. Le sorelle protestavano. Certe cose non si dovevano neanche dire davanti all'erba verde. Civilmente e niente chiesa! Mio Padre attenuava: « *Sì l'è grossa; ma lù el ghe vorrevà ben, vera Melchiorina?* » essa sorrideva compiaciuta, maliziosa: « *Eh, l'era on Mustafà!* ». « *Pegg, pegg! on... on Garibaldi!* ».

« *Uno sco-mu-ni-ca-to!* ». Mentre, a questo proposito, la zia si sentiva annientata, noi cantavamo a perdifiato: Si scopron le tombe - si levano i morti...

E il cugino superando le voci: « *Gli sei caduta tra le grinfie... prima anmò de porta Pia!* ».

All'unisono i *grandi* esclamavano: « *Poer Papa!* » (Pio Nono).

Come si accordassero Inno di Garibaldi e *Poer Papa*, non so. E' positivo che Garibaldi, Mazzini, Vittorio Ema-

nuele e Pio IX, messi assieme, ci stavano, nella Storia d'Italia ad uso casalingo. Lo zio Spiridione era apparso su l'orizzonte *prima annò de Porta Pia*. Ed ecco in qual modo:

« *Dappertutto, dopo Lissa, noialtri Italiani eravamo segnati a dito. Gli stranieri dicevano: avete avuto un gran marinaio, Cristoforo Colombo, ma è morto!* ». Proseguiva lo zio Spiridione (su lo scartafaccio), che era partito per Montevideo e là (diavolo d'uomo!) aveva incontrato due reduci di Lissa. Giurò con essi di vendicar l'onore della Marina Italiana. Raccolsero i fondi e strinsero il patto: attraversare l'Oceano su di un guscio di noce! « *Il 19 settembre 1880 ci siamo imbarcati sul Leone di Caprera* ». A questo punto nostro cugino toglieva di tasca alcuni ritagli di vecchi giornali e descriveva la partenza. Tutta la colonia italiana aveva accompagnato i tre suicidi al porto: *Addio poveri e valorosi giovani! Oh, noi non vi vedremo mai più!*

Zia Melchiorina rabbrivida.

Invece il buon destino era scritto. Lo zio non sapeva dove sarebbe andato a finire. L'indice del Peppino si volgeva a l'infilata delle stanze del nostro appartamento affacciate su di un lungo corridoio; si volgeva alla poltrona dove la zia era sprofondata coi bargigli arroventati.

Il *Leone di Caprera* approdava a Livorno un anno dopo: il 18 luglio 1881, giusto in tempo per far bella mostra di sè, qualche settimana più tardi nel laghetto della Villa Reale di Milano, di fronte ai Giardini pubblici, sede della *grande Esposizione Italiana*. L'epica era finita. Cominciava l'idillio, cominciavano i fasti e i nefasti di zia Melchiorina.

« *Sant'Antoni del porscèll!* », che colpo, che fiammata!

Cugin Peppino descriveva il *Leone di Caprera* a due alberi fiocco e pappafico, in gran gala, che dondolava sull'acque calme. Un ponticello permetteva la visita a

bordo, accolti dagli eroi. Mio Padre, mia Madre, le Zie e magari qualche ospite si gettavano sull'Esposizione: Oh, ah! meravigliosa, stupenda! e ristorante turco, l'isba russa. E poi *l'Esengrini*. Chi fosse, vattelapesca! Quindi si ritornava, corrucciati, allo zio Spiridione. Mi accorsi che il corrucciamento cresceva col crescere della nostra età.

Quello Spiridione era stato la rovina della nostra famiglia! Aveva un badalucco di debiti e di vizi; nobile neanche per sogno; veniva da Abbiategrosso, famiglia di formaggiai. Beveva come una spugna. Ne faceva di tutti i colori. Zia Severa e zia Esterina assentivano gravi. Melchiorina mogia si tirava lo scialle su la testa come Cesare sotto i colpi di pugnale.

Che canaglia era diventato quell'uomo! e pensare che ci sembrava simpatico. Sì, ma noi tutti i vizi, tutti i difetti li avevamo ereditati da lui: goloso, vizioso, fannullone, asino, rompituto, grattasalvadenari... Per gli studenti di liceo era anche peggio: correva dietro alle gonnelle, giocava a sette e mezzo; l'avevano visto (di giorno) al *Morisetti* buttar baci e fiori a una cagnetta... Perfino i più piccoli adesso osarono una domanda a zia Melchiorina: *Ma è vero che ti picchiava?* Essa soffìò il naso nel fazzoletto.

Tanto fecero e dissero che (la logica dei vecchi, non è quella dei giovani) giunsero a farci detestare zio Spiridione. Il cugin *Partecipazio* si sentì rifiutare la lettura dello scartafaccio. Non volevamo più saperne di quel cretino. E anche il ritratto, che roba! Va bene, era l'unica sua testimonianza; effigie a pochi giorni dalla disgrazia; poco prima che Spiridione, livellato dal Barbera, cadesse in acqua per sbaglio. Affogò nella corrente; il suo corpo non fu mai trovato. E nemmeno il quadro. Lo avevamo venduto a un *pattée* di via Madonnina, noialtri del Liceo, per andare al *Morisetti*. La zia andò di male in peggio, sfiorita com'era e anemica. In un soffio volò al Crea-

tore che tutto vede e compatisce. Vittima, come noi, dello
zio Spiridione.

E il bello è che non è mai esistito.

EMILIO GUICCIARDI

Marzo

*Marzo scricchiola, cangia,
s'arrovella,
un po' sole e un po' nubi:
vento violette verdi sospiri.
Catullo misura sillabe
odoranti d'erba giovane,
muove una zampa il rospo,
all'orso ghiotto appare il miele,
una donzella inventa amore.
Sul mare la spuma bianca
è leggera, leggera.
Marzo: l'acerbo avvenire.*

PROPOSTA PER UN QUADRO STORICO

- 1, V. s. A bino v.
- 2, S. s. Simplicio p.
- 3, D. Le Ceneri
- 4, L. s. Lucio papa
- 5, M. s. Foca agr.
- 6, M. s. Perpetua
- 7, G. s. Tomaso
- 8, V. s. Giov. di Dio
- 9, S. s. Francesca R.
- 10, D. ss. 40 Martiri
- 11, L. s. Costantino
- 12, M. s. Gregorio
- 13, M. s. Arrigo prin.
- 14, G. s. Matilde reg.
- 15, V. s. Cesare conf.
- 16, S. s. Ciriaco
- 17, D. s. Patrizio v.
- 18, L. s. Cirillo
- 19, M. s. Giuseppe
- 20, M. s. Claudia v.
- 21, G. s. Benedetto ab.
- 22, V. s. Benvenuto
- 23, S. s. Fedele
- 24, D. s. Gabriele Arc.
- 25, L. Annunc. M. V.
- 26, M. s. Emanuele
- 27, M. s. Augusta
- 28, G. s. Sisto papa
- 29, V. s. Secondo m.
- 30, S. s. Giovanni Cl.
- 31, D. s. Beniamino

Il quadro « storico » non usa più, e, se anche usasse, un moderno Delacroix, o Ingres, o d'Azeglio o Maccari o Stefano Ussi (a trovarlo) prenderebbe partito da un vistoso episodio da *res gestae*, traendo lo spunto dalla Bibbia, o dagli annali di Francia o dalle tradizioni comunali, se non, più a colpo sicuro, dalla mitologia. Quanto all'acquaforte d'oggi, sappiamo tutti come preferisca affissarsi alla natura morta. Vige, finchè durerà, la moda del neo-realismo, che si appella alla periferia, agli interni rionali e ai mercatini; ma respingerebbe risolutamente come un non senso la contaminazione con un « neo-realismo storico ». Eppure, sarebbe proprio da buttar via un casetto gonfio di umana e ardita verità, quale quello che può ricavarci da una cronaca paesana di ieri l'altro?

Siamo a Velletri, ameno contorno del Lazio, nella primavera del 1810. L'epoca ha la sua importanza, perchè è del 25 marzo di tale anno un decreto dell'imperatore Napoleone, il quale, volendo festeggiare il suo secondo matrimonio con un atto di risonante filantropia, statuisce a favore di seimila militari, reduci da almeno una campagna, una singolare agevolazione matrimoniale. Cioè, sposando il giorno 22 di aprile, essi potranno contare su una dote che verrà accordata, nella misura di 1.200 franchi per Parigi e di 600 franchi nel resto dell'Impero, a una donzella da sorteggiarsi.

Ed ecco, che, in data 15 aprile 1810, il Consiglio Comunale del nostro paesino si riunisce in solenne seduta straordinaria, per procedere alla designazione dei militari atti a fruire del munifico decreto. Senonchè, espletate le debite indagini, non si riesce a trovare alcun militare celibe in possesso dei requisiti necessari. Allora il Consi-

glio svicola (si vede che ne ha facoltà) tra i cittadini volontariamente arruolatisi per il servizio della « Patria »; e alla fine un nome vien fuori: quello di un Angelo Martinenzi, della parrocchia di Santa Maria del Trivio.

Il più difficile è fatto, cioè trovar lo sposo. Adesso bisogna passare alla seconda parte, che palesamente si presenta più agevole: rimediare la sposa. E la scelta cade facilmente sul nome di una buona e brava ragazza: Maria Pierimarchi, di Vincenzo. Essa appartiene alla stessa parrocchia dello sposo — il che è già arrà di buon affiatamento fra i due — e può considerarsi privilegiata, giacchè, nuda e cruda com'è, vedrà cadersi dal cielo (imperiale) un impreveduto gruzzolo di seicento franchi sonanti.

Ma è a questo punto che avviene il colpo di scena. La nostra Maria, convocata dinnanzi al civico consesso, spiattella sul mostaccio delle Autorità un suo nettissimo No. Proprio così: dice di no ai magistrati, dice di no al gruzzolo, dice di no allo sposo. E' un suo inviolabile diritto, quello di significare la sua volontà, ed essa pacatamente se ne avvale. Senza la menoma iattanza, ma anche senza timore, con semplice, pudica fermezza. Spiega che i matrimoni combinati non sono di suo gusto. Non è tipo da prendersi un marito contraggenio, lo sposo vuole sceglierselo da sè, non intende riceverlo di ufficio dalle Autorità.

E' un fulmine a ciel sereno, e il cielo di Velletri, a primavera, è davvero di una dolcezza da pasticceria. E il bello è che non c'è niente da fare. Il Consesso è rivestito di tutta la sua ufficialità, nè si posson fare giochi di bussolotti con la libertà di coscienza proclamata come imperscrutabile retaggio umano dagli stessi civilissimi padroni d'oltralpe. E poi c'è tanto di verbale aperto. Agli austeri, e non poco sbalorditi, magistrati non resterà che prendere atto del rifiuto. Naturalmente, per la buona re-

gola, se ne stenderà un documento, che la interessata (nient'affatto interessata) sottoscriverà dinnanzi al Parroco.

Il resto non conta. Va da sè, cioè, che il Consiglio Comunale deve tornare a riunirsi e disporre una seconda scelta. Stavolta, la designata (certa Anna Maria Cipriani di Gioacchino, sempre appartenente alla parrocchia dello sposo... in aspettativa) non solleverà difficoltà.

Il povero Angelo Martinenzi non subirà un secondo scacco. Un marito è pur sempre un marito, e una dote caduta dal cielo, specie se cielo imperiale, è pur sempre una manna. Ai 6 di maggio del 1810, nel Palazzo Comunale (quel maestoso e armonioso edificio che le bombe dell'ultima guerra hanno abbattuto, e che è stato interamente ricostruito, com'era e dov'era) si svolge una gran cerimonia. Alla presenza delle Autorità, e con sfoggio di pompa (e anche con generale sollievo) vien sottoscritta la promessa di matrimonio. Quattro giorni dopo, il 10 maggio, celebrazione delle nozze nella Chiesa di Santa Maria del Trivio. Ma questa fase non riguarda più le Autorità, che ormai se ne lavano le mani; e il rito viene sbrigato in tutta intimità, alla chetichella.

Ora, la scena che vorremmo proporre a un rievocatore è, per l'appunto, quella del « gran rifiuto » in cospetto del troneggiante Consesso civico. In primo piano, lei, la Maria Pierimarchi, ritta in costume velletrano (a quei tempi, grazie a Dio, trionfavano ancora gli smaglianti costumi locali) dinnanzi ai Signori del Comune, assisi sui loro scanni, e trasudanti sovranità. Lei, che con breve moto ondulatorio dell'indice notifica il suo no. E' una poveretta, ma che può permettersi il lusso di rifiutare un marito di stato. E' una poveretta, che preferisce restar tale, e zittella per giunta, ove non sia accompagnata all'altare da uno sposo di suo gradimento. Una ragazza per la quale seicento franchi non contano nulla, bastandole davvero

due soldi di speranza: la speranza d'esser felice solo ai patti del suo cuore. E le si potrà magari collocar vicino, commosso, il buon parroco di Santa Maria del Trivio. In distanza, facilmente visibile dalle grandi finestre del Palazzo Comunale, il primaverile paesaggio volsco, che in un digradare di vigne, si slarga dal Monte Artemisio fino al nebuloso Circeo.

Ma, rilevavamo in partenza, il quadro « storico » non usa più. Il passato se l'è mangiato il Tempo, e la nostra fretta non ci consente di voltarci indietro. E proprio perchè i manuali ce le mettono sotto il naso, possiamo ancora accordare un'occhiata distratta e smagata a vecchie e scontate rappresentazioni, quali quelle di *Cornelia madre dei Gracchi*, della *Cacciata del Duca di Atene*, o della *Disfida di Barletta*...

RODOLFO DE MATTEI

VIEN PRIMAVERA

Portime do fiori in sto vaseto
e un poco d'erbarosa:
go una sola finestrela
e anca quela
la xe triste
disperada:
ghe vien 'dosso le case derimpeto.
Le case derimpeto
vizin, tacade de la mia finestra
le vien drento
le vien oltra
le me sofiga.

Portime do fiori in sto vaseto
e un poco d'erbarosa
che me scondo ste case derimpeto.

ANITA PITTONI

VIENE PRIMAVERA (*dialetto triestino*). Portami due fiori in questo vasetto e un poco d'erbarosa: ho una sola finestrella e anche quella triste, disperata: le vengono addosso le case dirimpetto. Le case dirimpetto, vicine, attaccate alla mia finestra, vengono dentro, vengono oltre, mi soffocano. Portami due fiori in questo vasetto e un poco d'erbarosa, che mi nasconda queste case dirimpetto.

LA BARBA DI SAN GIUSEPPE

Dapprincipio, quand'ero un ragazzo che andava al catechismo, san Giuseppe non mi piaceva, e per santo protettore me ne scelsi un altro. Di Giuseppe preferivo quello che spiegava i sogni al re dell'Egitto, e la sua vita mi affascinava. Imparai a memoria i versetti della Bibbia che annunciavano le annate buone e quelle cattive, e una sera osai chiedere al mio vescovo: « Perché non fanno santo anche questo Giuseppe? ».

Al mio paese, in Calabria, alla confluenza con altre regioni meridionali, la Lucania e le Puglie, san Giuseppe nella Cattedrale è raffigurato morente, in una gran pala d'altare. La Madonna, amorosa e calda che pare mia madre quando vestiva mio padre morto (anche mia madre si chiama Maria), regge il vecchio consorte sotto le spalle. « Deve prendere la medicina », mi disse un giorno mia sorella più piccola, il giorno della mia festa, guardando il quadro del Santo a cui portavamo le prime viole azzurre e bianche. Perché il Santo aveva la bocca aperta, come uno che avesse sete. Ed io spiegai a mia sorellina: « Ma non vedi che c'è anche Gesù, suo figlio, che gli dà l'Ostia? ». Più tardi capii che il pittore aveva fatto un pasticcio, forse volutamente, con i tempi della morte di Giuseppe e della istituzione eucaristica. Ma non è bello pensare a Gesù che comunica il suo padre terreno? Al mio paese è così.

Siccome pure mio padre si chiamava Giuseppe, ed anche mio nonno, ed anche il nonno di mio padre, e tutti i vecchi del mio casato a memoria d'uomo, per me il chiamarsi Giuseppe divenne presto un problema. Non ho mai saputo spiegarmi il perché di questa tradizione familiare, per cui il primogenito doveva chiamarsi Giuseppe e la sposa del primogenito, preferibilmente, doveva essere una

Maria. Ne chiesi più volte conto a mio padre, ma questi mi rispondeva sempre: « Nemmeno mio padre lo sapeva ». E il nostro nome diventava il nostro mito, la nostra intima leggenda, e guardavo mia madre negli occhi, sino a che, insieme, guardavamo da un'altra parte.

E' già primavera inoltrata il 19 marzo nelle terre del Sud. E si mangiano in onore del Santo i cibi dei poveri. Pasta e ceci per primo piatto, baccalà in umido per secondo, castagne secche messe a mollo e lupini per frutta. È il pasto di lusso dei poveri. Una vecchia consuetudine s'è perduta. Una volta si mangiava per primo anche un piatto chiamato la « barba di san Giuseppe »: spaghetti fini conditi con ricotta salata e formaggio fresco, e pepe nero. È il pepe che fa sembrare gli spaghetti come la barba grigia del Santo. Ero ragazzino quando vidi una tavolata di vecchi poveri che mangiavano « barba di san Giuseppe ». Io non l'ho mai mangiato questo piatto, e adesso che vivo lontano dalla mia terra lo desidero.

Il mio Santo cominciò a piacermi, e mi inorgogli, mi commosse, una notte. Era un marzo ventoso ed ancora invernale. Tutti gli uomini del paese si alzarono prima che i galli cantassero e prima che alla marina morissero le stelle e le luci delle barche. Tutti gli uomini — erano tanti e tanti e ancora di più diventano nella mia memoria — si recavano, avvolti nei mantelli neri, alla Chiesa cattedrale. C'era la comunione generale dei Giuseppe, a matutino. C'era anche mio padre, e c'ero anch'io, e forse c'erano anche i miei nonni che venivano insieme agli altri migliaia di Giuseppe, laggiù dal cimitero, lungo il viale dolce d'alberi e d'aria buona.

Ora mi accorgo che voglio un mucchio di bene al mio Santo, al mio vecchietto. « Vescovo ti ho visto, nel sole e nella polvere della strada. Come un uomo, come Cristo che andava alla bottega del padre a guadagnarsi

il pane per far vivere la sua speranza ». È la prima strofa della mia più amata poesia, *Canto del Giubileo*, scritta nel 1950. Credo che san Giuseppe mi avrà perdonato per l'antipatia che mi faceva quand'ero piccolo. Ma allora non capivo che lui era così buono, lui come un bove, pio e silenzioso, che ha trascinato il carro di suo Figlio, verso di noi.

GIUSEPPE SELVAGGI

Aprile

*Sonno d'aprile che l'innamorato
si gode sogni colorati d'oro.
E la rondine popola cieli
verdi, calmi, vogliosi.
Si beve il sole la gatta bianca.
Noi facciamo le bolle di sapone
quieti, adorni, felici.
Fa le fusa il mese d'aprile
stordito e colmo.*

UNA PENNA BIANCA

- 1, L. s. Ugo vesc.
- 2, M. s. Franc. da P.
- 3, M. s. Riccardo
- 4, G. s. Isidoro
- 5, V. s. Vincenzo F.
- 6, S. s. Sisto
- 7, D. s. Ermanno
- 8, L. s. Alberto v.
- 9, M. s. Cirillo di Ger.
- 10, M. s. Terenzio v.
- 11, G. s. Leone p.
- 12, V. s. Zenone
- 13, S. s. Ermenegildo
- 14, D. s. Giustino
- 15, L. s. Annibale
- 16, M. s. Bernardetta
- 17, M. s. Aniceto
- 18, G. s. Amedeo
- 19, V. s. Corrado
- 20, S. s. Teotino
- 21, D. Pasqua di R.
- 22, L. dell'Angelo
- 23, M. s. Adalberto
- 24, M. s. Giorgio m.
- 25, G. s. Marco ev.
- 26, V. ss. Cleto e Marc.
- 27, S. s. Zita v.
- 28, D. s. Valeria
- 29, L. s. Pietro m.
- 30, M. s. Caterina da S.

Roma, aprile '51. - Abito da una settimana in un appartamento al quinto piano di via del Tritone, cedutomi da R.L., e ieri mattina, prima domenica di questa mia occupazione solitaria della casa dove starò coi miei, ancora per qualche tempo al Nord, ho visto scendere sul balcone e posarvisi quieta, una penna bianca.

Oh, molto comune, poteva essere di gallina, una di quelle penne che ormai si possono trovare nella soffice polvere dell'aia, l'aprile già incamminato dalle mie parti. La scorge G. e ne fa quel che la sua fantasticheria gli suggerisce in una lunga mattina di festa: un bambino di quattro anni compiuti è molto facile che se l'infili nel cappelluccio di tela che ha perso la forma, dopo il primo bucato, ma accarezza fresco la fronte con i suoi flosci festoni. Per qualche minuto allora G. cammina impettito e chiama gente che lo guardi; ma se nessuno gli bada, com'è probabile, e gli fa eco appena dall'antro d'ombra domestica di una stanza, il canto che sembra lontanissimo d'una donna di casa, se ne dimentica, e si lascia portar via da un diverso pensiero, suscitatogli da un'altra parvenza sensibile delle cose. Sul muro sbiadito pendono lenzuola contro cui, un minuto distratto, batte dolcemente, e il garbuglio candido in cui s'è ficcato gli si trasforma in un gioco nuovo. Così il giorno procede lento a B., nella luce velata dell'Emilia primaverile, al di là di sette ore di treno lungo la bella Italia che si affaccia sulla linea Milano-Roma, sogno variato e uguale di paesi in fuga non tanto precipitosa che non ci si possa fissare un attimo sulla finestra alla quale vi si vorrebbe stare, in pace.

Ma la penna, cui non facevo più caso, perso dietro il passo di un bambino parmigiano e la corsa d'un diretto

in avvicinamento vertiginoso al bambino stesso (tanto da finire in una sorta di non so bene se sovrimpressiono o affettuosissimo disastro), la penna, ora, si muoveva inquieto, a un vento ancora debole eppure assai turbativo, dopo quell'alba limpidissima, concessa solo ai rari viaggiatori dei primi filobus diurni. Già il cielo si offuscava e un calore malsano e snervante succedeva allo spiro di brezza che m'aveva colpito al primo saluto del giorno.

La strada era percorsa senza sosta da pellegrini sulla terra in eterno flusso, spinti proprio lì in quell'ora mattutina dal destino, l'orologio all'angolo di via Sistina spostava la sua lancetta con scatto incerto e affaticato sulle dieci, e quando tornai con gli occhi stanchi di fissare il tempo in torpida marcia al balconcino, la penna non c'era più. La cercai intorno, sui cornicioni sporchi e sui ferri fioriti di ruggine, tentai di vederla in volo: l'avevo abbandonata da così poco che non mi volevo rassegnare alla sua perdita. C'era stato un motivo — mi chiedevo — perchè se ne andasse, ce n'era stato uno perchè si fosse posata in una sosta del suo moto, così che io la vedessi? Non so, non ho mai prima d'ora abitato tanto in alto in una grande città, e non so se uccelli migratori sorvolino questi canali di pietra, o colombe dalle lontananze dell'agro, o che altro. Chissà da dove veniva quella penna; al suo primo apparire avevo pensato al roco animale da cortile perchè volevo in qualche modo riportarmi a casa e il trucco era riuscito, non posso dire se a mio vantaggio o no.

Ora non potevo immaginare dove la lieve cosa bianca avesse posato, o dove volteggiasse, a un soffio d'aria più violento, a un mutamento di tempo deciso verso il brutto, la pioggia forse, questa pioggia che ritorna sempre, che dà il suo volto rigato e umido alla primavera dell'anno 1951.

Possibile che scomparisse non solo dalla mia vita, ma dalla vita di tutti gli uomini, un messaggio tanto misterioso e acuto di vita? Su questi palazzi alti sono fiori e volute e maschere anneriti dal secolo, turba triste di simboli scaduti, dove forse sei finita. Addio, allora.

Non mi restava che chiudere i vetri alle prime gocce, accendere la luce, incominciare finalmente la giornata, con le sue possibilità di fastidi, e di piaceri, lo scrivere e il leggere e il vestirsi, infine la sortita nella domenica romana viva di bar aperti all'aria piovosa, aromatici per sacchi di caffè, dolci di fumi lievi e di neon rossi e azzurri.

ATTILIO BERTOLUCCI

MARINA DI GELA

Ti vitti ca n'ecu di suli
salutava lu celu
e li varchi tirati
na 'n mantici di rrina
accurdavano sigghiuzzi
a scumazzi di ribba.
(Oh paci salinastra
na 'npuntili di sonnu
d'un prisebbiu di maril
Oh, canzuna di paranculu
d'un bastimentu ca salpa!).
Ti vitti, e 'npunintolu
mi scucchittau lu pettu,
e tu ciuristi ciuri
d'un faru allura allura arrisbigghiату.

Marina di Gela
dammi na brogna
di li to praj antichi.

CARMELO MOLINO

MARINA DI GELA (*dialetto siciliano*). Ti vidi che un'eco di sole salutava il cielo, e le barche tirate nella secca d'un mantice di sabbia accordavano singhiozzi a spume di riva. (Oh pace salmastra in un pontile di sogno d'un presepe di mare! Oh canzone di paranco d'un bastimento che salpa!). Ti vidi; e un venticello di ponente mi aprì il petto, e tu fioristi i fiori d'un faro in quello istante svegliato. Marina di Gela, dammi una conchiglia dalle tue antiche spiagge.

LA VIA APPIA

Per la via Appia le tombe sono viventi, palazzi o cascinali per signori morti che non hanno rinunciato, nel viaggio all'Ade, ai loro comodi, al loro sussiego. Roma imperiale è allineata nell'al di là conservando le stesse gerarchie e lo stesso ordine ch'ebbe nella sua vita terrena. L'Ade, del resto, era per gli antichi un soggiorno pallido e incerto, ove nulla di troppo grande né forse di definitivo accadeva. Con l'obolo d'oro si placava Caronte, si passava lo Stige e si continuava su per giù, in parvenze leggere, in color blando, la stessa vita che nella dolce terra aveva avuto un suo peso carnale, una sua tinta sanguigna.

C'era anche la comodità della dimenticanza, l'aiuto del fiume Lete chi lo voleva. I più a quel fiume bevve di questi illustri romani. La via Appia no, non bevve, agevole a tutti i ricordi, speranzosa di tutto il passato. Noi vestiti alla nostra goffa maniera, sui nostri rumorosi veicoli, siamo spaesati su terra così illustre e quando, sui pini, la luna leggera, nel suo primo apparire, ha il nome giovinetto di Diana e quando, piana, si avvanza, con vario corteggio di nubi, accogliendo il nome largo di Selenene. Dov'è Endimione? La via Appia un giorno l'ospiterà il giovinetto pastore e lo farà addormentare, innocente e svagato, perché l'amante immortale possa goderne in pace la delicata persona. A perdita d'occhio, intorno, la calma pagana della campagna evoca poemi d'idascalici in esametri latini sull'arte delle sementi e dei germogli.

Cecilia Metella sta a parte, la vergine cristiana che credette che la vita tormentata e turbolenta non finisse nemmeno nell'al di là, che sprezzò la lieve promessa dell'incerto Ade per avventurarsi a credere nell'inferno e

nel paradiso, nel bene e nel male. C'è un castigo, c'è un premio; la morte è tragica come la vita e di più, perché di là continua, fatta eterna, l'esistenza piena. E anche i corpi tutti, favoloso corteo, riappariranno il giorno del giudizio. Una comoda favola il fiume Lete, assurda la severa grandezza degli stoici. La morte non risolve nulla, la morte è un inizio. Attraverso Cecilia Metella ci ricordiamo che qui vicino le stanno, profonde, catacombe e la via Appia non è più lontana come pareva: anche così remota ci appare una strada fatta dagli uomini per gli uomini, da un travaglio che non nacque a un travaglio che non morirà.

GIUSEPPE VALENTINI

Maggio

*Maggio biondo
ammazza la morte.
Non se ne parli più.
Regnano i semi.
I papaveri rossi e delicati
sono labbra di donna tenerelle
desiderose di farsi schiacciare.*

IDILLIO NAPOLETANO

- 1, M. ss. Filip. e G.
- 2, G. s. Atanasio
- 3, V. Invenz. S. Cr.
- 4, S. s. Monica
- 5, D. s. Pio V p.
- 6, L. s. Paolo Cr.
- 7, M. s. Stanislao v.
- 8, M. s. Vittore
- 9, G. s. Gregorio Naz.
- 10, V. s. Antonino v.
- 11, S. s. Ignazio da L.
- 12, D. ss. Nereo e Ach.
- 13, L. s. Roberto Bell
- 14, M. s. Maria Mazz.
- 15, M. s. G. B. La Salle
- 16, G. s. Ubaldo v.
- 17, V. s. Pasquale B.
- 18, S. s. Venanzio m.
- 19, D. s. Pietro Cel.
- 20, L. s. Bernardino
- 21, M. s. Vittorio
- 22, M. s. Rita da Cascia
- 23, G. s. Desiderio
- 24, V. M. Ausiliatrice
- 25, S. s. Dionigi
- 26, D. s. Filippo Neri
- 27, L. s. Bruno v.
- 28, M. s. Emilio ar.
- 29, M. s. Massimino
- 30, G. Ascens. di N. S.
- 31, V. s. Angela Mer.

Ricordo la strada dove son nato e abitai tant'anni, un budello fra due rampe di scale sulle quali da mattina a sera si rotolavano le più torve « creature » della terra. Di quei bambini, uno particolarmente ne ricordo: si chiamava Picone, aveva una gran testa di morto, era aspro e manesco perfino coi più grandi di lui. Una strada di molte mazzate, dunque, ma di poca luce; la quale non scendeva dal cielo, sembrava sbucare come un pipistrello dalle pietre delle rampe, le ali incantate nel lungo languore del giorno.

Eppure era a suo modo una strada piena di vita, con quel suo somigliare a un convulso palcoscenico da commedia dell'arte, ove l'azione dei personaggi era la più mutevole mai concepita. Sulla sfondo di quelle pantomime, s'accendeva ogni giorno una gran macchia di sangue, perchè o una di quelle « creature » rotolava giù dalle rampe, o due galantuomini si « spiegavano » alla tersa luce dei coltelli, o qualcuno usciva dal terraneo fin sulla strada tormentato da una tosse che ne lacerava l'antica resistenza delle ormai gracili forze.

Una volta, viveva in uno di quei terranei un ciabattino padre di figli, che batteva tutto il giorno il martello sulle suole; tranne a interrompere la sua fatica per suonarlo, il martello, sulle teste delle sue affamate creature quando queste chiedevano con smodata insistenza la zuppa. E poichè la zuppa lui non poteva dargliela che una volta ogni ventiquattr'ore, non gli restava che ricorrere, disperato e umiliato, al martello. Ma era un padre, alla fine; per modo che, pentito, ammassava nel grembiulone della fatica le logore scarpe dei « clienti », andava ad offrirle a certi piccoli rigattieri della via, quindi tornava di corsa con pane e pomodori abbondanti.

D'inverno, sotto le pazzie sfuriate delle piogge, altri spettacoli alimentavano la vita della strada, quando ad esempio il « lavarone » inondava le rampe e straripava, costringendo quelli dei terranei a darsi a biblici esodi coi figli e le masserizie.

D'estate, la sera, la via diveniva una gran lama di luna. Poi, quando ogni voce e urlo moriva, noi bambini vedevamo configurarsi sulle pareti di casa il gran ragno della paura. In cucina, era rimasto l'odore dell'anguria, la foglia di basilico nel piatto. Un vento leggero, un sospiro, gonfiava la tendina. Nel tinello, accanto alla candela, forse sedeva la morte.

Poi andammo ad abitare in una bella strada alberata, dal terrazzo si « godeva » perfino una striscia di mare, le foglie di un platano frusciavano sui vetri della finestra. Non più, adesso, padri ciabattini; c'erano invece padri « cavalieri » che la zuppa ai figli la procuravano con gli stipendi, che ogni ventisette del mese portavano a casa nelle lise tasche dei lustrini... Anche nella nuova strada vivevano bambini e bambine, ma questi non si rotolavano più per le rampe, cadevano invece a valanga per le scale del caseggiato. Le bambine, poi, studiavano pianoforte sotto la guida di un'antica signorina che un tempo aveva dato concerti a corte, come lei stessa spergiurava. Il caseggiato risonava di « scale » e solfeggi, e dell'arietta del *Petit montagnard* tentata prima con un sol dito, poi con cinque, poi ancora con dieci, esplodeva infine un « galoppo » a quattro mani, una voce gridava da qualche finestra: « Congratulazioni »...

Era un innocente contubernio di anime, di affetti e di idee, di reciproci inchini e scambi di materie prime, dal verde basilico all'acino di fuoco rosseggiante in una nera paletta.

Domenicali serate. La conversazione:

« Le pretese di queste domestiche! La mia, adesso, pretende trenta lire al mese ».

« Per fortuna Lui metterà riparo a tutto ».

« Ah! Credete? ».

« E' un uomo illuminato. E vuol bene al papa ».

« Allora, speriamo ».

« Speriamo ».

« Speriamo ».

« John Gilbert e Greta Garbo, quei loro baci non mi convincono. C'è del tenero, fra quei due ».

« Il bacio, a cinema, è fonte di corruzione ».

« Stsss, ci sono i ragazzi ».

Un gran silenzio; poi: « Be', raccontateci quel che avete mangiato, oggi ».

« Il solito menù, il solito menù... ».

Fu per gran tempo un patetico idillio rionale; poi finimmo con lo scoprire che anche qui c'era qualcosa che non andava. Era forse quel clamore, quell'eguale ronzio che saliva dalla strada, solo a tratti stracciato dall'esplosione d'un rauco grammofono o da una rissa dopo il vino, o dai frenetici lamenti di scarmigliati femminoni che rincorrevano una carrozzella che portava all'ospedale un congiunto dalla testa rotta. Sicchè, alla fine, non fu più quella lontana striscia di mare o il frusciar delle foglie del platano a dar colore alla strada, alla casa, agli occhi; fu quel ronzio, invece, l'opaco genio del luogo animato da un perpetuo moto: tale dovevo ritrovarlo sempre, per tutti gli anni avvenire, ovunque fuggissi e mi nascondessi: strada o piazza, angiporto o vicolo di questa mia furente città.

LUIGI COMPAGNONE

BARGA, PAESE DELL'ANIMA

Di Barga ho scritto e scriverò. Non un articolo ma un libro sogno di scrivere su questo piccolo caro paese, cui si giunge fra voci d'acque e d'uccelli, dopo aver avuto il primo saluto della gentile Lucchesia per la città dall'arborato cerchio, dove la donna del Guinigi ci sorride dal suo marmo, morta ed immortale. E non di Barga soltanto vorrei scrivere e di Lucchesia, ma di tutta Toscana, quella che è sovrana ed in cui regna tutta cortesia, come disse l'antico poeta, e dell'Umbria e del Lazio insieme; che son tre terre così unite per la struttura fisica, e i modi e la parlata delle loro genti e l'arte e la storia: tre terre a noi così sacre (si pensi: Firenze di Dante, Assisi di Francesco, Roma di Pietro), che veramente formano un tutto che è il cuore d'Italia. Dunque un giorno, un bellissimo giorno, se Dio vorrà...

Ma parliamo ora di Barga, di quella Barga che Antonio Baldini ha chiamata capitale del mondo georgico pascoliano. Se amate Giovanni Pascoli, venite a leggerlo qui. Potrebbe dirsi che qui tutto vi parla di lui; credo che si direbbe meglio che qui è lui che vi parla sempre e dappertutto, con le voci che sono ad un tempo dei luoghi singoli e delle singole sue poesie. La Pania, il Monte Forato, l'Omo Morto, San Pietro in Campo col suo morto soldatino, Caprona con la sua schilletta, il Duomo col suono dell'ora. E, se salite a Castelvecchio, lasciate ai turisti in macchina la bella strada provinciale e andate per la via di campagna che, oltrepassato il cimitero di Barga va, aspra di sassi e odorosa d'erbe, fra le selve di castagni, tagliata dalla gorgogliante Corsonna.

Barga: incise nella pietra e nel marmo, le parole del Poeta vi fanno da guida per la piccola città. Poeticamente

noi diciamo paese, ma nelle gerarchie sociali Barga è stata da tempo consacrata città; se scrivessi quelle tali pagine, vi direi come, quando e perchè. Ecco: sulla facciata del Duomo sta l'epigrafe, bellissima, dettata da lui. E dettate da lui sono le molte in lode dell'uno e dell'altro illustre concittadino, a ricordo di questo o quell'altro avvenimento. Ancora dettate da lui sono molte, gentili tenere meste, nel camposanto; qui c'è l'epigrafe per una dodicenne Isabella che dalla caducità della vita terrena passò nella durevole vita dell'arte: ed è la "poor Molly" del poemetto *Italy*.

Ci guidò tra le epigrafi e le tombe il vecchio custode del camposanto: mite, sereno, saggio vecchio che riportò al mio spirito l'immagine dello zì Meo. Come tutti i vecchi di qui, anche lui, ragazzo, aveva conosciuto il poeta. E ci raccontò, fra l'altro, una cosa bella. Cercherò di raccontare per voi con le stesse parole.

Quando la gente di campagna saliva a Castelvecchio e c'era il Pascoli, trovava, sempre, nella casa, accoglienza cordiale, e gli uomini che andavano per un qualche lavoro o a portar legna avevano i sigari e il vino. Una volta il ragazzo saliva a raggiungere suo padre, che s'era già recato su, appunto per legna; e, andando, vide il Pascoli, che era presso certi alberi e pareva attento a non so che. Il ragazzo salutò e il Pascoli non gli rispose. Il ragazzo tirò avanti un po' mortificato. Ridiscese poco dopo per la stessa via, sempre solo. Il Pascoli era ancora allo stesso posto e lo chiamò per nome. « Tu prima, passando, mi hai salutato », disse Giovanni « ed io non t'ho risposto. Non per nulla, sai? Ero attento a guardar qui. Non vedi? ».

C'era in un tronco un buco ed entravano e uscivano, entravano e uscivano lunghe file di formiche nere. Il ragazzo di allora, il vecchio custode d'oggi del camposanto di Barga, restò un po' assorto nel ricordo e concluse per

me il racconto con una osservazione di suo: « Faceva sempre così. Guardava tutto. E credo che anche quella volta ci abbia tirato fuori una poesia ».

E' vero. *Canti di Castelvecchio*. Il ciocco. Zi' Meo. Le formiche.

LIBERA CARELLI

Giugno

*Nel cielo di giugno
c'è una cometa
che cimenta il fulvo leone.
Notte da perder la testa.
Grano fitto, terre ubriache...
per noi tutto quanto
è un cemento,
un cruccio aspro, arrovellato...
Perchè? Giorni lunghi
di giugno...*

MATTINO A SIRACUSA

- 1, S. ss. Grat. e F.
- 2, D. s. Eugenio p.
- 3, L. s. Clotilde
- 4, M. s. Franc. Car.
- 5, M. s. Bonifacio v.
- 6, G. s. Eustorgio
- 7, V. s. Norberto
- 8, S. s. Guglielmo
- 9, D. s. Primo m.
- 10, L. s. Margherita r.
- 11, M. s. Barnaba
- 12, M. s. Basilide
- 13, G. s. Antonio da P.
- 14, V. s. Basilio v.
- 15, S. s. Vito m.
- 16, D. s. Aureliano
- 17, L. s. Raineri
- 18, M. s. Marina v.
- 19, M. ss. Gerv. e Pr.
- 20, G. Corpus Domini
- 21, V. s. Luigi Gonz.
- 22, S. s. Giuliano
- 23, D. s. Paolino
- 24, L. s. Giovanni B.
- 25, M. S. Cuore Gesù
- 26, M. ss. Giov. e Paol.
- 27, G. s. Ladislao
- 28, V. s. Ireneo m.
- 29, S. ss. Pietro e Paolo
- 30, D. s. Lucina v.

Da un capo all'altro del molo di Siracusa, stamane, ci sono reti stese ad asciugare: così lievi e tiepide sul sasso, da far pensare a una pelurie giovane, dorata. Ma già i pescatori le stanno caricando: un carro senza cavallo e sei o sette uomini che avanzano piano, là in fondo. Ci sono anche, in aria, due aquiloni: uno alto e bianco, di forma incerta; l'altro più basso, enorme, a doppia coda inanellata. Il primo è di un bimbo magro in mutandine, fermo nel sole; il secondo, di un ragazzone che per fargli prendere quota si affanna in lunghe rincorse, i suoi pantaloni cachi che passano e ripassano, su e giù.

Negli aspetti immutabili della marina deserta, tutta qui la vicenda d'uomini e cose sul molo. E la città, l'antichissima città non si sente, dietro; quasi non ci fosse. Per questa pace e questo silenzio, è fin comico in noi l'impulso di voler credere a una sponda perduta, di mari remoti, esclusi dal presente e dalle sue leggi. Il miracolo insomma di una evasione che consenta di scoprirci quali siamo, nella primitiva spontaneità di libere creature sulla terra; così almeno per una volta, oggi, in questo mattino, dentro quest'aria che scioglie in trasparenze cielo mare e sole mescolati.

I pescatori si son fatti più vicini; precedono il carro e su quello adagiano a matassa il soffice carico delle loro reti. Un lavoro che soltanto ora ci stupisce, per il suo ritmo e per la sua mollezza. Due di qua e due di là, flettendosi a gambe larghe, gli uomini raccolgono la rete e nel levarsi ruotano alterni: un moto sincrono, che sembra ubbidire a un comando scandito, all'un-due-tre-quattro della lezione di ginnastica. Per brevi istanti la rete ha riflessi e consistenze seriche nel vuoto (di panneggio, di gonna), subito spente. L'impegno comune lega i pesca-

tori a un automatismo di ballerine; e tuttavia li sentiamo estranei, distanti, ciascuno in sè. Non parlano, non fanno rumore; a Napoli canterebbero — pensiamo; almeno uno di loro canterebbe.

Al ragazzo si è accodato ora un compagno, e tutt'e due galoppiano nella corsia fra le reti; udibile, nei passaggi, il battere dei piedi scalzi, l'affannoso respiro. Sopra, ad ogni rincorsa l'aquilone sbanda, s'impenna, dà l'impressione di salire, ma è chiaro che pesa di coda e più di tanto non va. Il ragazzo allora rabbiosamente riparte; e l'altro dietro, che si capisce vorrebbe aiutare, fare anche lui qualcosa, e gesticola, grida, spicca in corsa agili salti. Il bimbo nudo invece (quel cosino che dall'alto deve sembrare un animaletto scuro sul molo), non si è mosso. Vediamo però che di nascosto segue le evoluzioni dei due, controlla la quota dell'aquilone rivale. Il suo è ormai alto; lo ha portato su una fresca vena di vento, e in quella palpita e ascende, la coda che garrisce, candido nel cielo. Quando i due in corsa gli volgono le spalle, con gesto sproporzionato delle braccine secche, il bimbo srotola entusiasta il suo filo.

Forse non è pensabile che ci si possa sentire oggi al mondo in una tranquillità più adagiata, in un più allenato riposo. E' come se ci scopriremo, per la prima volta, all'unisono con la natura, spirito e corpo nell'armonia dell'universo. L'attenzione che poniamo agli esigui fatti intorno, ha la simpatia e la curiosità delle giornate serene; ch'è come dire consapevolezza di beni impagabili, irripetibili, colti in tempo sul tramite precario dell'esistenza.

La gara degli aquiloni si direbbe conclusa. I due ragazzi desistono; eccoli là sull'orlo del molo: accaldati spettinati stanchi. E adesso è il bimbo che si muove, che si avvicina. Non deve starci nella pelle dalla gioia; però non lo dimostra, anzi: viene avanti con finta trascura-

tezza, a passi strisciati, timido: quasi volesse farsi perdonare la sua vittoria, rifarseli amici quei due. Esattamente come dopo certe mostruose zuffe tra i popoli, qui non si capisce più chi ha perduto e chi ha vinto. Il piccino è già dietro i due, esile, nudo, e nel confronto ci scapita peggio che mai. Che intenda barattare il suo successo? Magari contro un briciolo di attenzione, di confidenza? C'è anche agli adulti, nella vita. E d'un tratto — chissà perchè — vorremmo che non lo facesse. Ci par quasi un simbolo quel suo trionfo di carta alto nel cielo; una volta tanto e per assurdo, il trionfo del debole, del misero, dell'innocente. Come se quella velina bianca lassù lassù nel vento fosse il meglio di lui, la sua anima addirittura, vorremmo gridargli: « Non darla via, piccino! Sei matto? »

Il bimbo è accanto ai due grandi. Se d'improvviso costoro gli strappassero di mano il gomito, siamo certi che non fiaterebbe: lo si intuisce. Ma i due niente, come se nemmeno l'avessero visto. Dimentichi (o vergognosi?) dell'aquilone che fiotta basso sopra di loro, penzolano in avanti a specchiarsi nel mare; poi il più lungo ci sputa dentro, e l'altro idem. A questo punto il piccino deve essersi accorto che non ha più filo, e subito dà in esclamazioni, interroga vivacemente. Forse ha gridato: « Non mi basta più il filo, guardate! » E guarda in su. L'aquilone ruota altissimo in un risucchio d'aria, e tira, la coda come impazzita. Ma i due non guardano, non sentono; il maggiore è indaffarato a frugarsi nei calzoni, e il compagno prontamente lo scimmietta. Questa volta anche il bimbo si dimostra solidale; e per la comodità di quell'unico straccetto che ha indosso, ci mette poco a far prima di loro. In riga, affiancati, i tre zampillano concordi nell'acqua, seri e zitti.

Intanto non ci siamo accorti ch'è arrivato il cavallo, sul molo; i pescatori hanno finito di caricare e lo stanno

attaccando. Macchè cavallo! Questa è un'apparizione. Chi ha mai visto nulla di simile? Dal morso al sottocoda, dovunque i finimenti lo consentono, uno sfoggio multicolore di pennacchi zuffoli frange nastri — di seta, velluto, tela e carta — e lustrini specchietti campanelli pendagli; ritto sulla testa poi un impiumato bianco-rosso-verde di veline truciolate, e sulla fronte e sul petto vistose coccarde con sacre immagini nel mezzo. Di lui cavallo possiamo a stento vedere ch'è un baio giovane, di bassa taglia: muso aguzzo, esili garetti, pelo liscio e lustro da parer laccato. Il carro è uno sconvasso, sghebo e logoro da buttar via; gli uomini, scamiciati scalzi e sudici; e lui in quel fasto di parata, nella pompa di quella carnevalesca bardatura. Se ne sta quieto, buono; negli umidi occhi spalancati una pazienza antica. Pur immobile così, nella calma e nel silenzio della marina incantata, sembra muovere intorno vibrazioni inudibili, cadenze di cembali e fisarmoniche, una montante allegrezza di sagra: proprio come fosse nel vento di un galoppo, frenetica addosso quella sua sonagliera di colori. Anche lui, dunque, calato tutt'intero dentro la fiaba di questo mattino siracusano: ch'è insieme ieri oggi e domani, che è sempre; anche lui sotto la campana di cristallo di un'ora eterna, fuori dello spazio e del tempo.

OLIVIERO HONORÉ

PAESE D'ACQUE

Di alcuni paesi mi sento consanguineo, di altri parente stretto. Di Montecatini sono cugino, io sono nato a via Arno a Roma, lui invece è nato in Toscana, ci scriviamo spesso, abbiamo in comune mia madre e una rivendita di libri e giornali dove feci le prime esperienze di lettore e ladro di libri, che sceglievo giorno per giorno, leggevo, riportavo, cambiavo, trasferivo, sempre clandestinamente. Le prime sigarette, i primi balli al Kursaal, Petrolini, i balletti russi di Parigi, l'opera lirica, la Melato e d'Annunzio l'ho conosciuti a Montecatini. Fu una piccola prigionia pulita, dove il pubblico stagionale poteva suggerire memorie ancora da scrivere. Fra quel pubblico da Fiera del libro, organizzammo le « mattinate », che con la cultura non avevano nulla in comune salvo il tentativo di mettere a diretto contatto gli scrittori coi lettori. Silvio d'Amico, Guido Milanese, Mura, Massimo Bontempelli, Paola Masino: non ricordo altri nomi, eppure doveva essercene di gente, ah, sì, anche Arnaldo Fraccaroli mi pare, e Alessandro Varaldo di certo.

Era il momento di Mondadori coi libri gialli, i libri azzurri, i libri verdi, Bompiani usciva dal bozzolo. Non so dare che una data approssimativa: 1930-1933, prime edizioni del Premio Viareggio. Vallecchi mandava a Montecatini uno stand mobile zeppo di libri di illustri, di veri scrittori. Ero in rapporti di gran confidenza, allora, con Annie Vivanti, con Pirandello. Il fatto che pubblicassero libri presso lo stesso editore, me li faceva importanti, sullo stesso piano. A Bontempelli nei saloni della Pace chiedevo se i suoi racconti straordinari erano veri, se si poteva davvero cogliere un fiore con l'ombra della mano riflessa in un vetro: cercai di farlo, non ebbi fortuna. Montecatini allora era un luogo di villeggiatura, non una sta-

zione termale com'è diventata oggi. Non aveva apparecchiatura mondana, la gente si lavava meno, e in quanto a piscine, le acque del Tettuccio e del Rinfresco, lo san tutti, hanno alto potere diuretico. La pineta era tale e quale oggi, ma nell'insieme c'erano più parchi pubblici, più giardino, anche più alberi per le strade. Oggi per farne una città hanno abbattuto filari di piante certo non storiche, ma che davano forza e carattere alla stazione termale, ne colmavano il volto anonimo. I cedri del libano, le palme, tutto era in numero più alto; oggi di alto c'è un grattacielo con la piscina sulla terrazza. Nei miei ricordi, i vecchi tronchi dei platani, delle sequoie, dei larici dormenti, dei faggi e degli ulivi — tutto allo stato brado per i viali, contenevano un pulito gabinetto di decenza per chi venendo dalle Terme fosse preso all'improvviso da necessità e urgenze proprie a quelle speciali acque. L'attrezzatura del paesotto, sotto tale specie, non mancava di trovate quasi da opera lirica. Una spinta, e gli alberi si aprivano; i boschetti avevano all'interno non un cuore d'insalata, così bianco e tenero, sibbene altre maioliche candide e lustre, col conforto d'un pronto all'uso che finiva a teatro, al cinema. I locali erano, e molti sono restati, luoghi di decenza cui il buio toglieva quel particolare stato di collettività che caratterizza invece le caserme. Sotto ogni poltrona era pronto, invisibile, un recipiente adeguato, firmato da Ginori nel più dei casi. Anche i ristoranti, le taverne, i tabarini, le gelaterie s'erano adattate alle cure termali, e le sedie dunque nascondevano ben altri servizi che quelli modesti degli alberghi e pensioni. Bastava spingere un bottone, il fondo della sedia s'apriva, si allargava come può allargarsi il diaframma d'un apparecchio fotografico. E la tovaglia larghissima, sistemata attorno alla vita, consentiva di operare senza scomodarsi, senza scomodare gli altri. Le cartoline illustrate di quel tempo,

dette « umoristiche », dedicate agli effetti della cura, simboleggiano bene l'epoca, ne sono l'ultima araldica, indice di una affermazione borghese all'ombra della verde bandiera dei colitici. Uno dei primissimi numeri dell'Italiano di Leo Longanesi fu dedicato a Montecatini; ma a Montecatini non ebbe successo, non ne capirono punto lo spirito, la generosità. A distanza di anni, per un mio articolo sul « Giornale » di Napoli, feci scoppiare la rivoluzione; il sindaco minacciò querele, azioni legali, azioni di forza. I giornalisti locali scrissero di me « indegno figlio » e frasi solenni, che in provincia fanno effetto. Debbo dire che ero il solo, e anche oggi, che avesse imparato a leggere e a scrivere; gli indigeni laggiù si contentano di saper far di conto. Questa utile spartizione dei compiti, fa sì che proprio senta vivissimo il rapporto di cuginanza con la città termale. Nel mio ricordo infantile sono ancora i nobili stabilimenti fatti erigere dai granduchi di Toscana, che amavano il posto e vi avevano costruito una loro villetta, qualche altra fabbrica pulita e senza pretese, di sobria eleganza, su disegni del Paoletti. Ma i miei cugini non sapevano conservare i tesori dei granduchi, e soddisfatti di saper mantenere il loro denaro in banca durante l'estate, per impegnarlo in lavori nuovi a ottobre, per la stagione ventura, fecero distruggere tutto per avere stabilimenti « moderni » e mussoliniani con splendidi gabinetti per splendide purghe. L'edilizia locale vive infatti esclusivamente sull'uso del W.C. Più scroscia, più significa ci son clienti; più i guadagni ampliano la base di una economia familiare dove tutti soci e padroni, di anno in anno in posizione migliorata. Fatta la casa e la biancheria e i letti, termini di partenza, viene l'argenteria, succedono i servizi da tavola, le cristalliere e la cristalleria, secondo ordini gerarchici, economici; poi l'acqua corrente calda e fredda, ultimi i bagni. Una pensione, un albergo, una

casa privata di qua garantiscono la carriera morale del « gabinetto », e in varia misura ne stabiliscono la validità nel linguaggio fecale. Fu certamente in origine un cesso, un licite (da luogo lecito) cioè lecit, poi zezo zero, poi latrina, e gabinetto, fino a diventar toletta o toeletta, per arrivare a essere bagno. Nella diversa evoluzione e valutazione dei termini, nella loro pronuncia, è la storia delle fortune locali. Da quando, diremo, la gente bevute le sue acque allo stato libero, alle bibite gratuite indifferenziate per tutti, andava a sfogare le proprie fughe nei campi attorno, a oggi che sono sparite o fatte sparire le cartoline con gli effetti della cura. La sanguigna e corposa vitalità contadina d'un tempo, che badava a lavare le budella e a nutrire solidamente il corpo, ha dato seguito a una cucina generica dove si mangian polli più che carne arrosto, perchè i polli locali costan meno. Ma se la cordiale mala educazione contadina è restata, vi si mostra scaduta alle forme aggressive della cattiva creanza, della presunzione, etc. Il popolo s'è imborghesito, e le donne troppo piccole i genitori le rialzano con taccchi di biglietti da mille. Restano di genuino ancora gli alberi — non tutti, e i prati. Due piccoli rii, quasi rigagnoli che aprivano il paesaggio locale e lo rendevano ancora saporoso di Toscana e di giardino, sono stati coperti. E i miei arrivi si fanno sempre più rari, quasi mi pare come se vivessi in una poesia di Montale.

RENATO GIANI

Luglio

*Incendiato da Fetonte
arde luglio.
L'Eridano si brucia
ai dilaniati cavalli del sole.
Si suda, si suda, si suda,
e alla fine si resta asciutti.*

LEGATA ALL'ACCIA D'ORO

Legata all'accia d'oro
d'un trillo ar botton-d'oro,
è troppo corto er volo de la lodola

e la libbera solo
una botta de schioppo.

MARIO DELL'ARCO

- 1, L. Prez. Sanguè
- 2, M. Visitaz. di M. V.
- 3, M. s. Tomaso a.
- 4, G. s. Ulderico
- 5, V. s. Antonio Zac.
- 6, S. s. Maria Goretti
- 7, D. ss. Cirillo e Met.
- 8, L. s. Elisabetta r.
- 9, M. s. Letizia verg.
- 10, M. s. Felicità mar.
- 11, G. s. Giov. da Berg.
- 12, V. ss. Nab. e Fel.
- 13, S. s. Anacleto
- 14, D. s. Bonaventura C.
- 15, L. s. Enrico
- 16, M. B. V. del Carm.
- 17, M. s. Marcellina
- 18, G. s. Camillo de' L.
- 19, V. s. Vinc. de' Paoli
- 20, S. s. Gerolamo
- 21, D. s. Prassede m.
- 22, L. s. Maria Madd.
- 23, M. s. Apollinare v.
- 24, M. s. Cristina v.
- 25, G. s. Giacomo
- 26, V. s. Anna
- 27, S. s. Pantaleone
- 28, D. ss. Naz. e Celso
- 29, L. s. Marta v.
- 30, M. ss. Abd. e Sennen
- 31, M. s. Ignazio di L.

SANT'ESPEDITO A MARE

Sant'Espedito a mare, o Sant'Espedito di sotto, venne rasa al suolo durante l'ultima guerra; ma è subito risorta, dicono, più bella di prima.

Allora era in gran parte formata di sparse villette che, seminascode tra le palme e gli aranceti, mostravano appena brevi tetti rossi o un angolo di terrazzo o qualche tratto di viale. Mentre le ragazze e i giovanotti erano a tuffarsi nella luce mattinata e nel liquido azzurro (tra barbagli di sole come di vetri di finestre) potevi vedere i loro vecchi padri in pigiama inaffiare i fiori del giardino.

Sant'Espedito di sopra, l'antico paese d'un colore grigio affumicato, era invece posto sull'estremo sperone dei colli che si andavano sempre più elevando sino a ricongiungersi alle montagne vicine e lontane.

Vecchio paese con intere famiglie di pescatori, in case che d'inverno si colmavano di vento come barconi. Le mule nelle stalle attendevano per portare a vendere il pesce negli sperduti villaggi dei dintorni. Lassù, con la cima del campanile, era la chiesa del patrono Sant'Espedito. Un santo venuto dall'Oriente sul suo piedistallo di legno come su una zattera. E una chiesa in cui le donne, nelle giornate di tempesta, si raccoglievano tremanti nella preghiera, mentre i mariti, i figli, i fratelli, lottavano nelle loro paranze contro il mare infuriato.

Sant'Espedito di sotto, era un diverso mondo. Oltre alle sparse villette tra i giardini, molte se ne vedevano in fila lungo la spiaggia, nuove, e di una accecante bianchezza. Sulle terrazze a livello sbattevano al vento i tendoni a grandi strisce bianche e azzurre.

Lungo l'arenile, nelle ore più colme di sole, una fungaia di ombrelloni. Irene, Federico e Beniamino si erano alloggiati in una di queste villette, al primo ed ultimo piano.

La famiglia del ferroviere che aveva loro ceduto l'appartamento si era ritirata al pianterreno circondato dall'orticello con pozzo e piante di pomodoro.

Gli stabilimenti di legno si stendevano più a settentrione sospesi sull'acqua, con le passerelle che li congiungevano alla terra. Si chiamavano l'uno, quello più mondano e centrale, « La Sirena », l'altro « Il Tritone ». Brulicavano di bagnanti seminudi come una popolazione di persone civili che si fossero messe a rifare i selvaggi in una incantata isola delle palme.

Nella parte meridionale, la spiaggia diventava invece una landa con radi ciuffi di lentisco, dietro i quali, fra le dune investite dal sole, si nascondeva in una promiscuità zingaresca la gente di campagna, abbandonandovisi alle orgie del nudo. Il mare qui appariva come un vecchio pazzo solitario.

Beniamino, alzandosi spesso all'alba, soleva andarsene vagando lungo la spiaggia dinanzi a quel verginale pallore di cielo e di acque, accogliendo come una grazia del mattino la lievissima perturbazione della maretta.

Nel muovere verso la parte settentrionale, trovava tutto deserto e silenzioso. I due stabilimenti erano completamente vuoti. Ancora più sperduto l'ultimo, coi suoi legni fradici.

Frequentemente però prendeva la parte meridionale, perchè qui si finiva presto per raggiungere il minuscolo villaggio di pescatori delle Torrette, frazione e porticciolo di Sant'Espedito di sopra, irto di scogli. Le abitazioni, del solo pianterreno, da tempo erano rideste, con gente in movimento verso la riva.

Qualche barca rimaneva agli ormeggi, e molte erano pronte a partire. Altre invece si trovavano già in alto mare, in fila sulla linea dell'orizzonte, con le vele tese. Ciascuna rivolta a perseguire una sua particolare missione che si fosse assunta nel lasciare la terra, ma tutte come sorve-

gliandosi vicendevolmente per un reciproco bisogno di protezione. Qualche altra paranza era in completa solidità. Come soffiata, lontana, dal vento di un suo particolare destino.

Molte donne avevano già cucinato fuori all'aperto, e le piccole famiglie si raccoglievano in cerchio, sempre all'aperto, attorno alle fumanti scodelle di pesce.

La prima domenica che furono liberi, Irene volle andare alla messa insieme con Beniamino e Federico. Si sentivano come in un mondo di cristallo, tra riflessi colorati.

Quando, salita la breve scalinata, furono sulla soglia, suonava il campanello della messa. Tra un movimento di sedie, il sacerdote preceduto dal chierichetto, si presentò nei suoi paramenti, sulla porticina della sagrestia. Il messale aperto da un lato dell'altare, i candelieri dorati e argentati, le lunghe e bianche candele accese e il ciborio erano percorsi da un brillio di mare. Di quel mare che tutti i fedeli si sentivano alle spalle e che rendeva instabile la religiosa funzione.

Erano tutti e tre ciascuno dinanzi alla propria sedia con l'inginocchiatoio di paglia. Irene in mezzo. Ella s'inginocchiò, mentre gli altri due rimanevano in piedi, e si prese il volto tra le palme delle mani, in meditazione. Nell'anulare, sulla « fede », brillava un anello con rubino; i riflessi di luce vi accendevano un piccolo fuoco d'un intenso rosso liquido.

Dopo l'offertorio il prete si volse verso i fedeli a spiegare il Vangelo, e si mise a raccontare di Pietro Andrea e Giacomo, pescatori sul mar di Tiberiade. Manco a farlo apposta. Le sue parole luccicanti come specchietti d'acqua e sole se le portava via il vento marino.

GIOVANNI DEL PIZZO

MOSE'

Nè figàrs nè vis nè pomes
ingranàs! il Teràn àrsit
cassù, la abàs mars!
Soreli ta agàrs,
aga ta li cujeris.
Tal savalòn no nàssin prejeris.
Diu, sin incredibili!

NO CRODEISU? BEN, LIS PIRIIS
A STARAN SUTIS, LI ECHIS SENSE INDIVIIS.

Vegnèit cà — Mosè al siga —
Diu al mi à dat sta rama
e al mi à dita: « Va clama
s'ciu ignorans, e na ciama
di claps tocia cu la punta ».
Nu i sin cà, la rama a è pronta...
Ma i no crot che ai tris'c a voxì:

NO CRODITU? BEN, PRIN CH'A PLOVI
DUCIU I SARRIE SECAS, VECIUS E ZOVINS.

Vensì a resurìs aga pùdia
sot i claps pena tocías
da la rama e in pas
a cor ju stagna pai pras.
Tal resultum tivia ombrena,
fresc soreli tal remòn ch'al si implena.
Atòr da la nova foràna
a cres il forànc, la paugna: rovana
tai revòcs e i polèsins, una Lus lontana...

PIER PAOLO PASOLINI

Mosè (*dialetto friulano*). Né fichi, né viti, né mele granate!
Il terreno arso quassù, là in basso marcio. Sole sugli scoli, acqua
sui colmi dei solchi. Nella sabbia non nascono preghiere. Dio,
noi non crediamo! Non credete? Bene, gli imbuti resteranno
asciutti, le zolle senza indivie. Venite qua — grida Mosè — Dio
mi ha dato questo ramo e mi ha detto: « Su, chiama quegli
ignoranti, e tocca con la punta un mucchio di sassi ». Noi siamo
qua, il ramo è pronto... Ma non credo che ai malvagi possa ser-
vire. Non credi? Bene, prima che piova sarete tutti bruciati, vecchi
e giovani. Invece scaturisce acqua sorgiva sotto i sassi appena toc-
cati dalla rama e in pace scorre giù piano per i prati. Sul re-
sultume tiepida ombra, fresco sole sul corso che si riempie. Intorno
alla nuova nicchia cresce l'erba nocca, il viburno: rossa sui mu-
linelli e i polesini, una Luce lontana...

Agosto

*Agosto sta in bilico e in pace:
la morte già viene e non pare.
Imputridì una prugna,
che si credette eterna.
Sta colmo il granturco,
spada ruvida e frale,
un barbarico grano
nel luogo di quello vero.
Già in cielo perì il Leone.
Ch'è un leone?*

*Si chiede, pensierosa,
la figlia florida del reggitore.
Affogano in tutti i mari
le pazze stelle di Dio.*

L'ATTENDENTE

- 1, G. s. Pietro in Vin.
- 2, V. s. Stefano I papa
- 3, S. s. Lidia
- 4, D. s. D. di Guzman
- 5, L. s. Emidio
- 6, M. s. Sisto II papa
- 7, M. s. Gaetano
- 8, G. s. Leonida m.
- 9, V. s. Emidio vescovo
- 10, S. s. Lorenzo m.
- 11, D. s. Radegonda
- 12, L. s. Chiara di Assisi
- 13, M. s. Ippolito m.
- 14, M. s. Marcello
- 15, G. Assunz. B.M.V.
- 16, V. s. Gioacchino
- 17, S. s. Giacinto da Gr.
- 18, D. s. Elena
- 19, L. s. Giulio
- 20, M. s. Bernardo
- 21, M. s. Giov. di Chantal
- 22, G. s. Fabrizio m.
- 23, V. s. Massimo
- 24, S. s. Bartolomeo ap.
- 25, D. s. Luigi IX re
- 26, L. s. Zefirino
- 27, M. s. Gis. Calasanzio
- 28, M. s. Agostino vesc.
- 29, G. s. Candida
- 30, V. s. Rosa da Lima
- 31, S. s. Raimondo N.

Mi piaceva assai, da bambina, avere un padre con stellette e galloni; un uomo vestito in modo diverso dagli altri, che per questo mi pareva ben più di un uomo e quando nasceva una nuova piccola stella sulla sua uniforme era, per noi ragazzi, gioia grande, più che se avessimo scoperto in cielo una costellazione mai veduta.

Eccitava sempre la mia curiosità quel poco che riuscivo a indovinare della misteriosa vita che lo teneva lontano da casa per giorni o per mesi. Come mi piacevano le squallide piazze d'armi in cui a volte i suoi soldati si esercitavano! Sempre affascinanti mi apparivano, con una minaccia di battaglia imminente, tanto se spazzate dal vento invernale, con l'erba irrigidita dal gelo, quanto se calcate dall'afa in un odore di sudore e di polvere.

Tutti eguali, quei piccoli soldati, visti così di lontano, senza anima e senza volto; ma mi interessava il disegno, il capriccio che ora li disponeva in fila, ora in quadrato, ora li sbandava nei modi più diversi nello spazio, come se un vento infuriato li investisse: un giuoco in tutto simile a quello che, più tardi, imitavano sui pavimenti delle stanze i miei cugini.

Veri, invece, e importanti, erano i soldati che la sorte inseriva nella nostra vita quotidiana, i cosiddetti attendenti che, proprio per la suggestione di questo nome, immaginavo sempre in attesa di qualche cosa: e infatti, prima o dopo, finivo sempre col chiedere a questi ragazzi che ci diventavano amici: « E tu, che cosa aspetti? ». Eguale era la risposta, anche se diverso il riso o il broncio che la accompagnava, settentrionale o meridionale l'accento: « E che s'aspetta? Il congedo ».

Ragazzoni furbi e ingenui, zelantissimi quando si sapevano sorvegliati, fieri del saluto scattante, delle lucide

scarpe e della divisa ben spazzolata dell'ufficiale; ma in altre ore oziosi, vanitosi, chiacchieroni, oppure occupati nelle difficili compilazioni di certe smaglianti cartoline che mostravano colombe in amore, cuori trafitti o ragazze in abiti color caramella. Zeppi di ricordi, di motivi di canzoni, di storie vere o fantastiche di cui noi bambini eravamo ghiotti e che suscitavano visioni di luoghi ignoti e di figure che finivamo per conoscere e per amare. Se la memoria li ritrova, quei tanti volti impalliditi dal tempo, è come guardare un album di vecchi ritratti da cui i visi si affacciano patetici e fissi come quelli dei morti: ecco il siciliano, ecco il cadorino che dopo tanti anni, in viaggio di nozze, venne a trovarci; e questo è Efisio, il sardo, che più degli altri aspettava con ansia il congedo e appena libero partì per l'America.

Differente dai suoi compagni ci era subito sembrato quel piccolo soldato di vent'anni, grave in ogni gesto, tenera la guancia lanuginosa, gli occhi d'un nero di pozzo, in cui a volte una fiammella ardita si metteva a danzare.

Silenzioso nei primi tempi, rifiutava ogni approccio e confidenza, ma quando fummo trasferiti dalla grande città in un paesotto del Veneto, tra riposate colline, il suo corruccio cominciò a sgarbugliarsi. O forse era il tempo d'estate a rasserenarlo, quell'ombroso frutteto scendente verso il fiume che spesso ci riuniva con nuovi amici campagnoli a giocare e a conversare.

Così, attraverso misurate parole conoscemmo la sua casa, il suo paese, la sua gente; la terra lontana che egli non sapeva descrivere ma che indovinavamo spalancata e selvaggia. Bastavano pochi accenni a suscitare l'incanto nel silenzio del frutteto. Sognavamo i porti sconosciuti, le grandi distanze disabitate tra paese e paese, gli strani animali di quei monti, i superbi trofei di quelle cacce; ma sentivamo che Efisio difendeva una zona in cui ci vietava di spiare e, più dei soliti giuochi, ci piaceva questo biz-

zarro rimpiazzino fra noi e il ragazzo soldato che ci lasciava sempre sconfitti, poichè del suo segreto non riuscivamo a carpire che brevi frasi: « Un giorno, appena potrò andarmene laggiù... ».

Così ognuno di noi cominciò ad almanaccare che cosa mai doveva raggiungere Efisio nell'America lontana, e ci scambiavamo le nostre supposizioni facendo scommesse. Forse lo aspettava un'eredità favolosa, o una bellissima fattoria, un grande allevamento di cavalli. O piuttosto un nemico fuggito, da inseguire fra prati e selve e da uccidere, finalmente, con un bel colpo di schioppo, come in certi finali di film d'avventure.

Intanto, con lui, contavamo i giorni che mancavano al congedo. Ancora quaranta, Efisio. Ancora venti. Quindici. Cinque. Cinque, ne mancavano quando finalmente, un pomeriggio d'ottobre, preso ormai dalla febbre della partenza, ci confidò lo scopo del suo viaggio. Aveva la sua unica sorella in Argentina, portata laggiù da un americano alto e biondo, uno sposo cattivo — raccontava — che in seguito l'aveva abbandonata per un'altra donna. E lei, legata al bimbo che il marito non avrebbe mai permesso di far partire, sola in terra straniera, invocava il fratello con lettere sempre più disperate, la sua compagnia, la sua protezione. Il giovane, che per raggiungerla si era venduta anche la casa ereditata dal padre, aveva ormai il denaro per il viaggio e il permesso d'emigrazione. « Tra una settimana », disse, « m'imbarco e finalmente la faccio contenta. Quanto a "lui", non se la passerà tanto liscia... ».

Vinceva dunque, fra noi, chi aveva immaginato Efisio curvo fra esotici cespugli, col fucile spianato. Con improvvisa emozione io strinsi le sue mani brune pensando che erano quelle di un eroe o di un assassino, e: « Fammi sapere », domandai, « quando lo uccidi, quell'uomo ». E tutti gli altri, in coro: « Sì, sì, facci sapere: e quando, e come ».

L'attente ci guardò a lungo in silenzio cò i suoi dolci occhi, scuotendo il capo, mortificato da un'ammirazione che sentiva di non meritare, finchè umilmente spiegò: « Io non sono capace di fare del male. Proverò a fare del bene ». Sicuro di averci delusi pareva chiedesse perdono alla nostra chiara ferocia di ragazzi.

PIA D'ALESSANDRIA

LI PINZÉRA

L'occhi to di gatta m'alliscianu duci
cu ccarizzi di sita,
mi strazzi l'arma però cu li to manu
e ghiucànnu cu ll'ugna tu si un farcu
ca m'arròbbi li megliu pinzéra.
Acqua di sciùmi sunnu li to grazza
frischi di maga; i sugnu un persicu
ca cci spurpi la vita.
Lassami senza li suspira
ca mi sucasti nê siritini di friscu
nê iorna di calura,
senza pinzera nâ me facci marza.

ANTONINO CREMONA

I PENSIERI (*dialetto di Agrigento*). Gli occhi tuoi di gatta mi lasciano dolci con carezze di seta, mi sbrandelli l'anima però con le tue mani e giocando con l'unghie tu sei un falco che mi rubi i migliori pensieri. Acqua di fiume sono le tue braccia fresche di maga; io sono una pesca cui spolpi la vita. Lasciami senza i sospiri che mi succhiasti nelle serate di fresco nei giorni di calura, senza pensieri nella mia faccia marcia.

LE SANTE ANGURIE

Che so? A ben guardarlo questo san Rocco di Stelletànone, in Calabria, che si sta tutto solo nella rustica cappelletta al limite del paese, tra ex-voto d'ogni specie (braccia, ombelichi, seni, piedi, didietro, eccetera, nonché porcellini, asinelli, agnelli, montoni e tori, tutti in cera e bellamente dipinti), dico, a ben osservarlo non sembra poi così terribile come poi è. Pure, oltre che patrono di colerosi e appestati, da gran tempo Egli protegge umili ed oppressi, sedotte e abbandonate, derelitti ed Espositi, combatte prepotenze, sana fellonie, eccetera, per non dire che è capo assoluto onorario di ogni *onorata società* che si rispetti, il *mammasantissima* numero uno dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Ed eccolo lì. Guarda il cielo e poggia una mano al cuore, mentre il fido bassotto gli porge il pane, e l'orrenda piaga illividisce come un tristo fiore. Sembra un santo campagnuolo, un santo modesto e villereccio per contadini e bifolchi, non un cavaliere venuto di Francia a miracol mostrare. E, invece, vagli a toccare il naso, e vedrai che briscole!...

Per questa sua apparente bonomia (e tutto il resto), quand'è la fine d'agosto e l'effigie vien trasportata alla cattedrale in segno d'omaggio, c'è chi si toglie la catenina dal collo e chi l'anello dal dito, c'è chi si priva delle mille lire e chi della sterlina alla catena, c'è chi gli fa la « giornata », c'è infine chi dona i prodotti della terra e chi addirittura zucche ed angurie.

Oh, benintesi, si tratta di angurie mastodontiche, le più colossali dell'orto, — angurie che pesano finanche 20 o 25 chili, chè qui la terra par fatta apposta per questo frutto. Non la cederebbero, l'anguria promessa, neanche per tutto l'oro del mondo. « E' sua » dicono, e i compra-

tori venuti coi carri per l'incetta ammutoliscono tutti all'istante.

E mentre i contadini porgono in pasto a vitelli capre somari eccetera strane forme di pane che cercano di imitare la sagoma dell'animale miracolato da Lui, dalla viuzza adorna di archeggiati e fronde sbucano uomini massicci che portano come trofei sulle spalle le ridanciane angurie, su cui con un coltellino hanno incisa la figura del santo tra fiori ed angeli, e a lettere stampatelle il proprio nome.

Entrano in chiesa e cadono in ginocchio. Così si trascinano all'effigie del santo fumigante tra alti ceri e all'apparenza incurante di quanto gli si svolge attorno (mentre invece sta attentissimo ai discorsi e annota tutto nel suo libro-mastro), e gli porgono l'anguria con le lacrime a otto a otto: « Tògliti la sete, cavaliere bello, degnati di assaggiarla, o principe regnante » dicono: « questa, e non per vanto, è la più bella anguria di tutta la zona » aggiungono, precipitando dai labbri fiumi di preghiere. Ma subito l'occhio si posa sulle altre angurie che fan greto ai piedi del santo. « Porc... ». Sì, gli empi morsicati dalla tarantola dell'invidia, avendo soppesato con lo sguardo angurie più colossali delle loro, già ritenute insuperabili campioni, gli empi starebbero dunque quasi per sacramentare nella stessa casa di Lui e al suo cospetto.

Per tre giorni e tre notti, san Rocco a Stelletànone riceve con degnazione da par suo i debiti omaggi, che possono anche essere galletti, agnellini, coppie di colombi, modii di grano, capicolti, barili di vino, giare d'olio, eccetera, che, uniti alle angurie, respingono verso la porta i fedeli che fanno la « giornata ». Per tre notti e tre dì, la chiesa risuona di canti e preghiere, ma c'è sempre un galletto impunito che si fa sentire a sproposito o un capretino che chiama la madre o una coppia di piccioni svergognata che fa all'amore davanti a tutti, mentre le angurie fermentando inondano la chiesa del loro odor dolciastro,

sicché, con gli altri sentori, sembra proprio di star su di un'aia.

Tutto questo si fa per Lui, soltanto per Lui. E, intanto che le donne han perduta la voce, gli uomini smaniano dal desio di macerarsi le spalle sotto la bara del santo che pesa sei quintali ed ha spranghe come pennoni di navi.

Non è lungo il giro che Egli fa. Con la solita aria sorniona dà appena un'occhiata alle case, alle fattorie, alle campagne, come per vedere se tutto è in ordine; poi ritorna sul sagrato e s'impunta, chè comincia l'asta.

Sì, capretti, soppressate, olio, polli, salsicce, grano, cerchie, tacchini, eccetera, ivi naturalmente incluse le angurie, son posti senz'altro all'asta; ma solo per queste ultime la lotta assume proporzioni epiche degne di Omero.

Sotto il vigile sguardo del taumaturgo assistito dal curato che se ne intende, il priore annunzia il prezzo-base sempre irrisorio, affinché tutti possano mangiare qualcosa del santo; ovviamente per le angurie è un altro discorso, e in specie per la più grossa.

La tenzone s'accende in un fiat, le offerte s'annullano e sormontano, la gente batte mani e piedi, si contorce e delira, spasima e trema, sempre gridando: « Evviva san Rocco », mentre i vinti si mordono le mani per la rabbia e i fortunati si allontanano dal campo sollevando le angurie come trofei di guerra.

Intanto scende pian piano la sera; s'accendono i lumi pei monti; la campagna s'addorme. Lunghi coltelli affilati squarciano le rosse polpe tempestate di semi, ma, prima di divorarle a quattro palmenti, grandi e piccini, si fanno il segno della croce e chiedono perdono, come se, Dio liberi, stessero per sbranare le sante carni di Lui.

DOMENICO ZAPPONE

Settembre

*Dalla corte del Re Artù
viene settembre,
gracile e svelto.
Coccole amare, uva dolce
e l'allodola alta.
Lancillotto ama Ginevra...
Si conosce la grazia
al passare di questo piede
che non lascia orme,
ballerino, cacciatore.
Questo caro settembre,
un cavaliere
dell'incantata Tavola Rotonda.*

STÈMBER

StèMBER, che la frèschëssa 'd toe matin
tè slarghe su j' uve chërmisin-e,
an sbrinciand toe piovëtte cantarin-e
sla sèi dle feuje sùite longh j' autin;

quand che it rive su l'onda dle colin-e
con na garlanda 'd brombo verdolin,
che at tramola su l' òr dij rissolin,
s' avisco le speranse campagnin-e.

La sàiva l' é un feu doss, che a brusa ant j'uve
gónfie, che a sponpo su la tèra rossa.
J' arbi son pront, le bonze pansarùe.

a speto 'l most che a sarà vin pèr mi.
Ó gòì vinòira, con na ponta dossa
dla tristëssa dl' istà che a va finì...

PININ PACÒT

- 1, D. s. Egidio ab.
- 2, L. s. Stefano re
- 3, M. b. Pio X
- 4, M. s. Greg. Magno
- 5, G. s. Lorenzo G.
- 6, V. s. Benedetto v.
- 7, S. s. Grato
- 8, D. Nativ. M. V.
- 9, L. s. Gioacchino
- 10, M. s. Nicola da T.
- 11, M. s. Proto mart.
- 12, G. Ss. N. Maria
- 13, V. s. Maurilio
- 14, S. Esalt. S. Croce
- 15, D. B. V. Addolorata
- 16, L. s. Eufemia v.
- 17, M. s. Satiro conf.
- 18, M. s. Eustorgio I
- 19, G. s. Gennaro
- 20, V. s. Glicerio
- 21, S. s. Matteo ap.
- 22, D. s. Maurizio m.
- 23, L. s. Lino p.
- 24, M. Mad. Mercedes
- 25, M. s. Anatolone
- 26, G. s. Virgilio m.
- 27, V. s. Caio
- 28, S. s. Venceslao
- 29, D. s. Michele a.
- 30, L. s. Gerolamo

SETTEMBRE (*dialetto torinese*). Settembre, che la freschezza dei tuoi mattini spargi sull'uve cremisine, spruzzando le pioggerelline canterine sulla sete delle foglie asciutte dei vigneti: quando giungi sull'onda delle colline con una ghirlanda di pampini verdolini, che ti trema sull'oro dei ricci, s'accendono le speranze campagnole. La linfa è un fuoco dolce, che arde nelle uve gonfie, pompeggianti sulla terra rossa. Le bigonce son pronte, le botti panciute, aspettano il mosto che sarà vino per me. O gioia del vino, con l'asprigno dolce della tristezza dell'estate che sta per finire.

LA SICCITA'

Strologano pioggia gli almanacchi; ma il cielo è sempre chiaro, giorno dopo giorno, di un secco azzurro che pare debba crepare come una pelle troppo tesa. La terra, secondo la qualità, è venata da spacchi profondi o compatta in una crosta dura e arsa. Il mal bianco del sole ha preso gli orti, le fontane appena gocciano; il torrente dell'Azzalora scopre un letto di pietre che sembrano ossa, qualche occhio d'acqua gialla tra le pietre; brulicante di rane come una piaga verminosa. Qualche sera il cielo ha un leggero vello di nuvole; o intorno alla luna, a comporla come uno specchio araldico, naviga l'orifiamma diafano di una nuvola. C'è chi in questi segni di nuvole legge un presagio di pioggia; ma la pioggia non viene. Una o due volte, durante l'estate, abbiamo sentito il tuono lontano, come un murmure dentro la conchiglia; ma la pioggia non è venuta.

Da sei mesi non piove. Pessimo è stato il raccolto del frumento e delle fave; i mandorli hanno tenuto così poco della gran fioritura di gennaio che qualche mezzadro rifiuta di perder tempo nella raccolta, una giornata di lavoro non sarebbe compensata dal magro raccolto, meglio lasciarlo ai *solamari*. Le mandorle, col prezzo che hanno, avrebbero potuto salvare l'annata. E non ci sono nemmeno le olive, bruciate dal gelo che pare sotto gli alberi fossero state accese delle fiammate. In Provenza ho visto così bruciate grandi distese d'olivi; sarà per tutti una brutta annata riguardo all'olio, ma qui l'annata è venuta brutta per ogni cosa.

Le statistiche diranno che l'annata è nè meglio nè peggio delle altre; magari diranno che certi raccolti son migliorati. E non c'è da dubitare. Il fatto è, spiegava Trilussa, che se tu mangi due polli e io niente, la statistica

dice che abbiamo mangiato un pollo ciascuno. Sarà senz'altro vero che la produzione del grano copre i bisogni della intera nazione: ma ciò non toglie che a Regalpetra, nel prossimo inverno, a qualcuno mancherà il pane. E se proprio non mancherà il pane, il pezzo di pane, mancheranno tante altre cose. Avremo proprio un brutto inverno.

Il pomodoro, per esempio, è qui la grande risorsa del povero. Il bracciante, che non arriva mai a fare più di cento giornate di lavoro in un anno, si fa concedere dal proprietario un pezzo di terra che deve *riposare* in maggese: lo *scatena*, lo lavora cioè in profondità (e *scatenare* benissimo esprime il duro lavoro di rivoltare con la zappa la terra resa compatta e come murata dal sole d'estate); poi prepara il terreno con i concimi, *cala* le piantine, le innacqua quasi ogni giorno (e l'acqua spesso va a prenderla a distanza di chilometri). Tutte le sue giornate libere, le passa a lavorare nel suo orto, forse anche per il piacere e il bisogno di sentirsi su una terra *sua*, il cui raccolto sarà interamente suo; chè il proprietario ne avrà solo il vantaggio di non avere speso un soldo per il maggese. Se l'annata vien buona, quando la prima mano del pomodoro è ancora verde, il bracciante si fa un pagliaio al limite dell'orto: fasci di stoppie che fanno da mura e da tetto ad uno spazio di due metri quadrati per un metro di altezza. Il pagliaio è la garitta dell'orto, a guardarlo dai malintenzionati che non mancano, e son capaci in pochi minuti di scopare un orto intero. Se ha da portare la famiglia, il bracciante fa un pagliaio più grande: e allora il pagliaio diventa come una casa, i figli e la moglie vanno a spigolare nelle campagne vicine e poi per la *solame* di mandorle; e quando il pomodoro è maturo le donne fanno sul posto l'estratto, cuociono il pomodoro lo passano a setaccio, lo mettono nelle *tele* al sole finchè non si rapprende. Questo lavoro fanno quando allo scaro

il prezzo del pomodoro scende e scende; perchè se, come loro dicono, *il prezzo c'è*, preferiscono vendere. Questa attività, cui di solito è impegnata tutta una famiglia, permette al bracciante l'acquisto di una piccola *mangia*, cioè la provvista del grano per l'inverno (e basterà appena per i mesi più crudi); e alla donna di casa permette, magari all'insaputa del marito, di far qualche risparmio per comprare le scarpe ai ragazzi e un po' di stoffa.

Ma quest'anno, dopo la prima mano, ecco le piante del pomodoro diventare secche, bianchi i pochi frutti che portano. Proprio quest'anno che il prezzo c'è — dice il bracciante. Ma il prezzo c'è proprio perchè gli orti sono andati a male, e il pomodoro deve venire da fuori.

Una luna dopo l'altra, poichè le piogge vengono nel farsi o nel disfarsi della luna, il contadino ha aspettato la pioggia: ma il cielo si apre nell'alba e si chiude nella notte solo con qualche sterile presagio d'acqua che subito svanisce. I vecchi ricordano le annate della loro gioventù, le grandi piogge dell'estate con le siepi fitte di lumache, lampi e tuoni nel cielo, le donne in casa a recitare preghiere propiziatricie — dopo il lampo viene il tuono, Gesù Cristo si fece uomo — a stendere sui letti le *figliolanze* che i monaci portavano nelle campagne. « Ora » — mi dice un vecchio contadino — « non si vedono monaci nella campagna, né abbiamo *figliolanze*; e le piogge non vengono più. Prima piantavo gli alberelli con un punteruolo, e venivano su bene; ora faccio fosse di un metro e muoiono. Il cielo non manda acqua, e la terra è stanca ».

Prende una zolla e la sbriciola, secca come segatura. Forse è vero che la terra è stanca (un pensiero che fa terrore: la terra prosciugata e sterile, spenta). E anche gli uomini sono stanchi, come la terra.

LEONARDO SCIASCIA

LA PISATURA

Mpastati pani e datici caniglia
ca l'üoriu ci percia li vudedda
eeeiop... oh bedda...

Come una pupilla mostruosa
il sole, in un cielo demente.
A tratti, le cicale affollano
l'onda breve del vento.

La ma patruna fici pani callu
la ciauru ndamava lu curtigliu
eeeiop... oh bedda...

Il canto, alto al tramonto,
è un grido disperato che insegue
il volo della frusta, violento
sulle groppe lucide dei muli.

San Simuni
scansatici di li fierri di li muli
e di li sbirri di la cancelleria
eeeiop... oh bedda...

La calura romba nelle orecchie
brulica per i campi, riverbera
sulle stoppie che volo di passare
accende di allucinanti bagliori.

La ma patruna fici vola vola,
cuomu a vulari c'aiu n'ala sula?
eeeiop... oh bedda...

In questo affocato meriggio
i trebbiatori non hanno più voce;
si trascinano stanchi, dietro i muli
in corsa sui covoni
e l'aia è vasta di sudore e di fatica.

La ma patruna fici vola vola,
cuomu a vulari c'aiu n'ala sula?
eeeio... oh bedda...

STEFANO VILARDO

LA TREBBIA (*dialetto siciliano*). Impastate e dateci crusca perchè l'orzo ci buca le budella eeeio... oh bella! La mia padrona fece pane caldo. L'odore riempiva il cortile eeeio... oh bella! San Simone scansateci dai ferri dei muli e dagli sbirri del municipio, eeeio... oh bella! La mia padrona disse vola vola, come posso volare se ho una sola ala? eeeio... oh bella!

Ottobre

*Ottobre è un fattore grasso
che russa ride e s'ingegna,
che va vestito di velluto
sconquassando la bicicletta,
che semina solchi addoriniti
alla pioggia ed alla nebbia,
mentre su letti di foglie
muore qualunque passo.
I bambini interrompono i giochi
per godersi la prima fiamma
infridere il caminetto.*

OSTERIA, AMORE INFIDO

- 1, M. s. Remigio v.
- 2, M. ss. Angeli Cust.
- 3, G. s. Teresa B. G.
- 4, V. s. Franc. d'Assisi
- 5, S. s. Placido m.
- 6, D. s. Brunone
- 7, L. B. V. Rosario
- 8, M. s. Pelagia
- 9, M. s. Donnino m.
- 10, G. s. Casimiro re
- 11, V. Matern. di M. V.
- 12, S. s. Serafino
- 13, D. s. Edoardo re
- 14, L. s. Callisto p.
- 15, M. s. Teresa v.
- 16, M. s. Gallo abate
- 17, G. s. Margh. Alac.
- 18, V. s. Luca evang.
- 19, S. s. Pietro d'Alc.
- 20, D. s. Irene v.
- 21, L. s. Orsola
- 22, M. ss. Cosma e Dam.
- 23, M. s. Severino v.
- 24, G. s. Raffaele arch.
- 25, V. s. Crisante
- 26, S. s. Evaristo
- 27, D. Cristo Re
- 28, L. ss. Simone e G.
- 29, M. s. Antonino
- 30, M. s. Saturnino
- 31, G. s. Quintino m.

A Roma non esiste il caffè, i pochi che ci sono servono alla gente di passaggio e alla classe ristretta, e in gran parte cosmopolita di via Veneto. Ma attento, perché anche quello dell'osteria è amore infido, molte di esse, e proprio quelle il cui indirizzo corre sulla bocca d'ognuno, sono osterie di nome e d'abito, non di fatto, ed è aspirazione d'ognuna per amor di guadagno di trasformarsi a poco a poco in *restaurant*; prima rincantucciando e poi cacciando tutti coloro che sono anima dell'osteria, e sostituendoli con quelli che oramai sono presso a poco in tutto il mondo e non interessano nessuno, o si contentano fra loro. E se uno credesse d'aver conosciuto Roma baz-zicando quei locali sbaglierebbe di grosso, se ne andrebbe con le pive nel sacco senza saperlo, portandosi il ricordo di una Roma bastarda e non sapendo che sia il sangue romano.

Di osterie ve ne sono in numero spropositato, ma quelle che fanno al caso nostro si possono trovare più facilmente laddove all'ombra di due pini fa centro con un simpatico monumento il poeta di questo popolo: fra ponte Sisto e ponte Palatino.

Gigginò, Giggetto, Guerrino, Romoletto, Carlone, er Paciocccone, Santino, Angelino, Pippetto... Pronunziandone il nome il cittadino di Roma ha un abbraccio per l'oste e quando dice: *Ghetanaccio*, gli dà addirittura un bacio.

ALDO PALAZZESCHI

A TIEMPE DE SORVE

Nu gricele alla vite... Me retrove
ancora na cullane
de sorve mmane; e quile piuoppe ancora
remire abballe l'acque chela fronna
remire abballe l'acque che la fronna
gialle che treme e luccече, ammuissite
mpizze a nu rame nire; e revà mmonte
la voce, pe lu colle. « Quand'è tiempe
de sorve già l'estate
ha pigliate la vie d'abballe dieste... ».

E pure sta matina qua, gnelite
se raggruglie a nu fiate
de la muntagne. E là da quile vele
de nebbie, nfunne nfunne alla campagne,
chi ancora chiamo? Chi ridà na voce?

VITTORIO CLEMENTE

AL TEMPO DELLE SORBE (*dialetto abruzzese*). Un brivido, lungo il corpo... Mi ritrovo ancora una collana di sorbe in mano; e quel pioppo guarda ancora giù per l'acqua quella foglia gialla, che trema e luccica, immalinconita in punta a un ramo nero; e rivà sù la voce, per il colle. « Quando è tempo di sorbe già l'estate ha preso la via di colà giù... ». E pure questa mattina qui, infreddolita raggrinzisce a un soffio della montagna. E di là da quel velo di nebbia, in fondo in fondo alla campagna, chi ancora chiama? Chi ridà una voce?

L'ARATRU

Travagghiari: lavorare, in genere: mentre *lavorari* o *laurari* è lavorare i campi, ararli anzi, precisamente: quasi debba intendersi che questo sì è veramente lavorare — far quel lavoro che diventa *lauri*, infatti: il grano! — la più importante fatica tra quelle stesse dei campi e la più grave, che non consente nemmeno il sollievo del canto e si svolge in silenzio, difatti, come un rito sacro, muti i bovi a trascinar la croce dell'aratro, muto l'uomo-cinereo a sospingerla. Dell'uomo s'ode a tratti solo qualche breve voce anelante, di esortazione alle bestie perchè secondo l'ineguaglianza del terreno traggano in giù, basso: *vàsciu ccà!* o in su: *iàutu ccà!* alto qua; un piccolo rialzo l'affrontino o abbraccino: *abbrazza ccà!* se più grande o costituito da un masso vivo, l'aggirino: *arrota ccà!* e *arrota ccà!* al limite del campo per iniziar l'altro solco, ritornando.

Bisogna lavorare, sudare, per guadagnarsi la vita: che è breve, *ma ni pari eternu beni*; destinata a uscire al largo, ma tenace alla terra: *nesci è làrichi, ma cci pari fa li rràrichi* - *ccà l'aratra e si fa maccia* (si fa albero): ci affanniamo però come se dovessimo vivere sempre, e pur attendendo la fine, fino all'ora che la morte c'impastoia e bisogna porgere il collo: *finu all'ura ca la morti ni mpastura*, - *lu cutieddu* - *ca n'aspetta a lu macieddu* - *si pròi lu cuoddu abbidienti...*

Curaggu, e... nenti!

Coraggio, e... nulla, non c'è altro.

La terra è *tranti*, forte e compatta, come roccia o *tim-pazza*; ma *la vòmmara*, il vomere, taglia e rompe: la terra

vùncia, si gonfia, tanto si gonfia — 'uncia ca 'uncia - che
rompe, s'apre il solco; e così via, daccapo:

arrota ccà!

I

Vuòi putienti, vuòi bbidenti,
travagghiati: lavurati,
forti e muti
ca l'aratru è fattu a cruci:
uomu e armali
ca ni tocca ri purtari
la cruci santa e pisanti...
Curaggu, e avanti!

La terra è tranti,
ma la vòmmara tagghia e rrumpi:
la punta sciunna,
la terra vùncia,
'uncia ca 'uncia
lu surcu rrumpi...

Vàsciu ccà!

II

Vuòi cumpagni, armali santi,
lavuramu: travagghiamu,
ccu pacienza
ca la vita è pinitenza:
Diu cumanna
ch'erva e pani si varagna
ccu li furzati e dulura...
Curaggu, e sura!

La terra è dura,
ma la vòmmara sciogghi e rrumpi:
la punta sciunna
la terra vùncia,
'uncia ca 'uncia
lu surcu rrumpi...

Iàutu ccà!

III

Vuòi putienti, vuòi bbidenti,
travagghiati: lavurati.
Vita è brevi,
ma ni pari eternu beni!
Nesci ê làrichi,
ma cci pari fa li rràrichi
ccà l'aratru, e si fa màccia.
Curaggu, caccia!

Terra timpazza,
ma la vòmmara tagghia e rrumpi:
la punta sciunna
la terra vùncia,
'uncia ca 'uncia
lu surcu rrumpi...

Abbrazza ccà!

IV

Vuòi compagni, armali santi,
lavuramu: travagghiamu.
Quannu è l'ura
ca la morti ni mpastura,
lu cutieddu

ca n'aspetta a lu macieddu,
si pròi lu cuoddu abbidienti.
Curaggiu, e... nentì!

Terra scuntenti,
ma la vòmmara sciogghi e rrumpi:
lu surcu rrumpi...
'uncia ca 'uncia
la terra vùncia,
la punta sciunna

Arrota ccà!

VANN'ANTÒ

L'ARATRO (*dialetto siciliano*). I. Buoi potenti, buoi obbedienti, lavorate: arate, forti e muti ché l'aratro è fatto a croce: uomo e animale, ci tocca portare la croce santa e pesante... Coraggio, e avanti! La terra è indurita, ma il vomere taglia e rompe: la punta affonda, la terra gonfia, tanto si gonfia che il solco rompe... « Basso qua! ». II. Buoi compagni, animali santi, ariamo: lavoriamo, con pazienza ché la vita è penitenza: Dio comanda che erba e pane si guadagnino con sforzi e dolori... Coraggio, e suda! La terra è dura, ma il vomere scioglie e rompe: la punta affonda la terra gonfia, tanto si gonfia che il solco rompe... « Alto qua ». III. Buoi pazienti, buoi obbedienti, lavorate: arate. La vita è breve, ma ci pare eterno bene! Esce al largo, ma ci pare che metta le radici, che l'aratro si faccia albero. Coraggio, caccia! Terra compatta, ma vomere scioglie e rompe: la punta affonda, la terra gonfia, tanto si gonfia che il solco rompe... « Abbraccia qua! ». IV. Buoi compagni, animali santi, ariamo, lavoriamo. Quando è l'ora che la morte ci impastoia, il coltello che ci aspetta al macello, se porgi il collo ubbidiente. Coraggio, e... niente! Terra scontenta, ma il vomere scioglie e rompe: la punta affonda, la terra gonfia, tanto si gonfia che il solco rompe... « Gira qua! ».

Novembre

*Ci sono le nebbie e i morti,
le castagne e i crisantemi.
Perché s'è vissuto tanto
per finire quasi marci?
S'addorme il rospo beato
di tant'acqua, di tanto silenzio.*

NOVEMBRE

- 1, V. Tutti i Santi
- 2, S. Comm. Defunti
- 3, D. s. Uberto
- 4, L. s. Carlo Borromeo
- 5, M. s. Magno arc.
- 6, M. s. Leonardo a.
- 7, G. s. Ernesto a.
- 8, V. ss. Coronati
- 9, S. s. Teodoro
- 10, D. s. Andrea A.
- 11, L. s. Martino v.
- 12, M. s. Renato mart.
- 13, M. s. Stanislao K.
- 14, G. s. Clementino
- 15, V. s. Alberto m.
- 16, S. s. Gertrude
- 17, D. s. Gregorio T.
- 18, L. s. Romano
- 19, M. s. Elisabetta r.
- 20, M. s. Felice v.
- 21, G. Present. M. V.
- 22, V. s. Cecilia v.
- 23, S. s. Clemente p.
- 24, D. s. Prospero
- 25, L. s. Caterina d'Al.
- 26, M. s. Delfina ved.
- 27, M. s. Massimo v.
- 28, G. s. Giovanni di Dio
- 29, V. ss. Francescani
- 30, S. s. Andrea ap.

Me son tornaio, ma la sità
saveva de novembre e remortisso
de fogie marse e de caligo fisso
e spetri 'ndeva in giro per la strâ.

Hè visto fra le case alburì sichi
comò scheletri grisi esposti al vento:
i soneva le nàchere d'arzentò
fra i rami alti batendo i sovi stichi.

A ogni porta me speteva un morto,
pareva che 'l volessa favelâ;
ma nol podeva, e co' 'l so viso storto
e vogi tristi el se disfeva za.

Cussì andando me xe vignua a la vista
quela che gera stagia l'alta piopa,
coi vogi de nosela e d'ametista;
adesso, un'ombra che al vento galopa.

BIAGIO MARIN

NOVEMBRE (*dialetto di Grado*). Io son tornato, ma la città sapeva di novembre e odor di morte, di foglie marcie e di nebbione fitto e spettri s'aggravavano per la strada. Ho visto gli alberi secchi fra le case, come scheletri grigi esposti al vento: agitavano le nacciere d'argento battendo stecchi in mezzo agli alti rami. Ad ogni porta m'attendeva un morto: sembrava volesse parlare ma non poteva e, viso storto ed occhi tristi, già si disfaceva. Così andando, m'è venuta alla vista quella ch'era stata l'alta pioppa, con gli occhi di nocella e d'ametista; ora, un'ombra che al vento galoppa.

DOMENICA D'AUTUNNO

Una domenica, splendida come sanno essere da noi certe giornate autunnali, salivo per un sobborgo verso il ciglione del Carso. La strada era ripida. Il sole giungeva di traverso nella valle incassata sotto il monte. Facile immaginare questa valle allo stato di natura, prima che la città arrivasse fin quassù. E belli questi quartieri popolari, che, sebbene gremiti, conservano ancora l'aria e gli aspetti tranquilli dei villaggi. Lungo la strada una fila di casette disuguali, con orticelli, airole di fiori, pergolati davanti. Alberi ancora molti: avanzi di boschi e di poderi; sì che le querce e le acacie crescono vicine e si alternano ai gelsi, ai ciliegi. E su tutta questa mescolanza di cittadino e di rustico, d'opera umana e di natura, il sole scendeva dolce, quasi affettuoso: ricamava i muri sbrecciati, s'inoltrava tenero fra le macchie d'ombra, apriva scorci incantevoli, ravvivava a riso gl'intonachi pitturati delle case, lustrava i tegoli, occhieggiava tra le fronde.

Curvi sulle modeste airole e intorno ai fiori, inginocchiati sugli scalini a segar assicelli, a giustare oggetti casalinghi, gli operai, in maglia o in maniche di camicia, ritrovavano un tono patriarcale in quell'aria soleggiata. Domeniche dedicate all'orto e alla casa. I segni severi, impressi sui loro volti dalle officine, sembravano raddolciti e soffusi da non so che mitezza primigenia e sacra.

A una finestra, un uomo pallido stava radendosi la barba; a un'altra, rannicchiato sul davanzale, un giovane leggeva, mentre il sole giocava coi suoi capelli scomposti sulla fronte aggrondata. Più in su, in un cortile, un cavallo grigio beveva alla secchia di un pozzo, e ogni tanto sollevava la testa verso un ragazzo che gliela accarezzava. Sul rialto d'una fontana pubblica un giovanotto, riempita a mezzo una damigiana, parlava di là dalla strada con una

ragazza bionda platino dalle labbra tinte, appoggiata provocantemente al muro d'una casa. Improvviso rumoreggiò un volo di colombe sotto la grondaia: i due alzarono gli occhi e sul volto della ragazza passò l'ombra di quel volo.

L'abitato via via si faceva più rado. In mezzo alla strada, abbandonati, due annaffiatoi pieni d'acqua; di là, sul pendio, un orto a gradinate, di qua una casetta rustica con la pergola ramata, e, alle finestre, mazze di pannocchie dorate, accese dal sole. Ecco dall'uscio precipitarsi fuori e infilare di corsa la strada un bel ragazzone vestito di tutto punto e, dietro, uscire la giovane madre e il fratello maggiore scamiciato: rumorosi saluti, scherzose raccomandazioni; la madre, come quello si volgeva, a mandargli baci sulla punta delle dita; l'altro prende gli annaffiatoi e bilanciandoli con le due braccia si avvia verso l'orto.

Un lieve, armonioso variare d'immagini m'aveva sospeso l'animo in quel clima di simpatia con la vita, che è oltre ogni passione e ogni rancore. La campagna ormai dominava. I gelsi avevano le foglie lustre e verdi, gli ipocastani le chiome cariche, le viti i pampini vegeti e appena arrossati: solido e rigoglioso era ancora l'autunno. Mi fermai davanti a un muro che la luce ammorbidiva in toni caldi e dorati: ai piedi un aspro tappeto di rovi e di sopra, contro l'azzurro, le trine delicate d'una siepe di acacie.

Richiamato dal vento che faceva risonar le foglie d'un pioppo sull'altro ciglio della strada, mi volsi. Sotto di me la città accucciata si protendeva verso il golfo; il mare, come una piastra d'argento e di bronzo, si sollevava oltre le dighe, fino a una linea gialla: sull'orizzonte la limpidezza della giornata rendeva visibile la laguna di Grado. Anche i monti dell'Istria spiccavano nitidi, allontanandosi in scenari sempre più lievi di tono. Il vento raggruppava e disperdeva il fumo della ferriera di Servola; vele bianche

e scie di navigli incidevano piccoli ridenti segni sull'estesa piastra. D'improvviso un fiotto di campane si rovesciò nell'aria, passò sulla città e, insieme col fumo e con le vele, ravvivò di gloria e di festa tutto il golfo.

GIANI STUPARICH

J ANERCHICH

Un lun a petroli sota i trev infunghé
e una zenta
che cun j òcc la s' capeva
cla sera a Dusenta.

Quii 'd San Pir in Trent i s'è mné insèn iqua
l'urator
e u s' sta da stê ch'e' degga
chi ch'ha pu rason.

J anerchich d'ad qua, j è contra a quii 'd là;
quel 'd stasera
u n'ha det grossi icsè
contra quii 'd Campian.

J è in pì, cun un pè sora la banca
e' capèl
tiré un pò sora j òcc
e la man a la saca.

E' dscorr, èch ch'l'ha scors, e par stavolta l'ha fnì
ch'l'ha dê tort
a i su 'd San Pir in Trent
da 'd bon, l'urator.

E la camarazza a poch a poch la s' sgombra;
« ohi burdèll
punsé agli èrum ch'u j è
i carabinir ».

ALDO SPALLICCI

GLI ANARCHICI (*dialetto romagnolo*). Un lume a petrolio sotto le travi affumicate e una gente che cogli occhi si comprendeva quella sera a Ducenta. Quelli di San Pietro in Trento si son menati seco qua l'oratore e si è in attesa che dica chi poi ha ragione. Gli anarchici di qua sono contro quelli di là; quello di stasera ne ha dette grosse così contro quelli di Ciampiano. Sono in piedi, un piede sopra la panca, il cappello tirato un po' sopra gli occhi e la mano in tasca. Discorre, ecco ha discorso e, per questa volta, ha finito per dar torto ai suoi di San Pietro in Trento, proprio davvero, l'oratore. E la cameraccia a poco a poco si sgombra; « ohi ragazzi, posate le armi che ci sono i carabinieri ».

Dicembre

*La pace della neve
la sorreggono le campane,
Verso Natale s'incammina
dicembre che non ha fretta,
un vecchio rubizzo ed alacre,
amico di tutti i bambini.
Verranno i bei regali
per chi li avrà meritati.
Il bianco ombrello dei pini
sgocciola, sgocciola, sgocciola.
Chi la sa una bella favola
da raccontarcela
davanti al fuoco?*

IL CAPITONE

- 1, D. s. Evasio v.
- 2, L. s. Bibiana
- 3, M. s. Francesco Sav.
- 4, M. s. Barbara
- 5, G. s. Dalmazio
- 6, V. s. Nicola da B.
- 7, S. s. Ambrogio
- 8, D. Immacolata Conc.
- 9, L. s. Siro vesc.
- 10, M. M. di Loreto
- 11, M. s. Damaso p.
- 12, G. s. Amalia reg.
- 13, V. s. Lucia v.
- 14, S. s. Pompeo
- 15, D. s. Achille
- 16, L. s. Eusebio
- 17, M. s. Lazzaro
- 18, M. s. Graziano v.
- 19, G. s. Fausta ved.
- 20, V. s. Liberato
- 21, S. s. Tommaso ap.
- 22, D. s. Francesca Cabr.
- 23, L. s. Vittoria
- 24, M. s. Irma, v.
- 25, M. Natività N. S.
- 26, G. s. Stefano m.
- 27, V. s. Giovanni Ev.
- 28, S. ss. Innocenti
- 29, D. s. Tomaso v. m.
- 30, L. s. Eugenio
- 31, M. s. Silvestro p.

Una parola udita come per caso, risommersa nel l'intrico vociante d'un mercatino — un mercatino napoletano, è tutto dire — può davvero bastare ad annullare la realtà e confondere a un tratto l'ordinata e incolore successione degli anni? M'è capitato l'altra mattina, a Mergellina, attraversando il mercato della Torretta, fra le barocche e pittoresche mostre di frutta e il gelo lucido e vivo della carne appesa ai ganci d'una macelleria e l'odore d'alghes che risvegliano i secchi d'acqua rovesciati dagli astuti venditori per vivificare i pesci buttati sul banco di marmo. Facevo attenzione a non bagnarmi, c'erano per terra pozze d'acqua dove il sole pescava minuscoli arcobaleni cavando ori e colori, dalla melma, e all'improvviso intercetto una frase, un pezzo di conversazione: è una donnetta con un ridicolo cappellino di feltro che forse fu rosso, una volta, e adesso è marrone, vi sussulta sulla falda un gruppetto di rose di pezza che sembrano impolverate, dalla grossa e floscia borsa d'incerata che le pende al braccio fuoriesce un mazzo di broccoli. Ha comprato una cartata di alici, ma piccola, esigua, afflosciata dall'acqua di mare che ammolta il giornale, sfatte alici, sparute, pescate dal fondo d'una cesta dove pareva restassero solo le alghe e le scaglie argentate. E domandò un poco timida all'uomo che le porgeva rudemente il pacchetto:

— Che prezzo farà il capitone quest'anno?

Il capitone! Già, perchè fra poco è Natale, stiamo anzi « sotto Natale », come si dice da noi, e si avvicina — obblighi della tradizione! — la sagra del capitone che arriva, imballato ma sempre vivo, dai vivai di Comacchio sin qui, a colmare le tinozze dei pescivendoli.

Allora tutto è scomparso, per me: la donnetta e il mercatino, la folla e i panchetti gremiti, e sul filo di quella parola rettilinea ed opaca che davvero non combacia con il viscido guizzo del pesce che la porta, son ricalato indietro negli anni, o è stato il ricordo a risalire dentro di me e occuparmi i pensieri, non so.

Il capitone! Rivedo la grossa cucina della mia infanzia, la vigilia di Natale, quando era ancora incompleto il presepe e ancora mio padre discuteva la collocazione d'un pastore o d'un alberello nudo e scheletrico dove i radi bioccoli di bambagia e la farina passata attraverso il colabrodo avrebbero finto il candore abbacinante della neve. Il dattilografo, i procuratori dello studio in quei giorni mutati in apprendisti, ancora entravano in cucina a sciogliere sul fuoco il barattolo della colla, tra gli inevitabili moti d'impazienza di mia madre e delle sorelle sommerse dietro cumuli di verdura da mondare, di pesce da pulire, di capponi, pentole, fumo.

Nell'acquaio per l'occasione sino all'orlo riempito, i capitoni giravano in tondo intrecciando collane e matasse: scuri, spessi, lucidi e tondi, l'occhio che già pare appassito, lo spacco sottile della bocca velato di bava: è quella bava, non è vero?, che gli si adagia lungo il dorso come un unguento e ne fa problematica la presa... Provatelo ad acchiapparlo: la pelle scivola al tatto, viscoso e guizzante il corpo cerca sottrarsi, si contrae se è stretto, subito tenta di svincolarsi per recuperare... che cosa? La fuga, una parvenza di libertà? Vogliamo allora elevarlo a simbolo, oggi, farne l'emblema delle nostre illusioni? — una resistenza persino drammatica, prima della resa definitiva, un'impennata persino patetica, prima dell'ultima capitolazione... E tuttavia c'è anche troppa ambiguità, nella sua condotta: è una difesa, capisco, che magari gli nasce spontanea dalla mancanza di pinne e di squame, ma quella turgida sfuggente lubrica evasività non

potrebbe essere, allora, tutt'altro simbolo, e restituirci, sotto specie ittologica, il segno di certa diplomazia?

Del capitone era ghiotta solo mia madre: li comprava per sé, che semplice strenna! E li cucinava, dopo averli tagliati a pezzi sul marmo, infilzati allo spiedo sui carboni, arrostandoli, per poi spruzzarli d'aceto, oppure li avvolgeva nella farina e li preparava fritti, o in casseruola, con un brodetto di pomodoro e prezzemolo, e quando era tutta intenta a prepararsi il boccone per lei prelibato, non l'aiutava nessuna, delle sorelle, che ne avevano un poco ribrezzo, stavano oziose e mortificate a guardare le svelte mani di mia madre. Ma ormai il pericolo era passato: il pericolo, dico, di vedere il capitone ancora vivo e intatto, prima d'essere stordito e affettato, scivolare dal marmo e strisciare sul pavimento. I gridi delle sorelle, le fughe precipitose attraverso le altre stanze, le apprensive apparizioni sulla soglia della cucina! Si può entrare, l'hai preso? Voci gridi e ricordi mi rintonano, adesso, dentro le orecchie. Era vera, tutta quella disgustata paura, o solo un vero modo di fare del chiasso?

A volte ne approfittava mio fratello, che non ne aveva paura. Entrato furtivo in cucina, s'avvicinava all'acquaio e sollevato il maglione al gomito vi immergeva la mano, afferrava un capitone, inseguiva questa o quella sorella per tutta la casa, che s'ingrandiva di risate e di strilli. Il capitone gli si inturgidiva, nel palmo: non c'erano appigli, lo sapeva, e allora sprigionava dall'interno del corpo una forza inconsueta, con ogni mezzo provava, inarcandosi agitandosi e comprimendosi, di sgusciar dalla stretta e fuggire. Presentiva dunque la sua prossima sorte? E' un pensiero che mi viene adesso, diciamo pure a sorpresa: e capovolge a un tratto risentimenti ed ubbie...

Ci avviciniamo a Natale, stiamo « sotto Natale »: chi lo sa che prezzo farà il capitone quest'anno? Una di que-

ste mattine ritornerò a Mergellina, al mercatino della Torretta, me ne andrò a guardarli, aggrovigliati come serpi, gonfi e neri dentro i catini, ritornerò a sentire il grido eccitato dei venditori: — E' vivo! E' vivo! E' vivo! — No, non ne comprerò, anch'io non l'ho mai assaggiato (potrei forse tentare, scoprirei forse in bocca un sapore d'infanzia e di spensieratezza, o il sorriso infantile di mia madre ch'è morta, adesso...): andrò soltanto a guardarli, invece. E il frenetico grido del venditore che li offre al passante può forse illudere d'un altro significato la mia malinconia che si nutre di passato. E' vivo! E' vivo!

MICHELE PRISCO

AMORE ALLA SCALA

Il Teatro alla Scala è quanto Milano serba ancora per distinguersi fra le città nostrane e foreste che la vita moderna abbassa ed eguaglia. Se non fosse per la Scala, Milano sarebbe votata inesorabilmente ai « cordiali saluti » in cartolina-gigante dalla stazione egizio-floreale di Ulisse Stacchini, che Dio gliela perdoni.

Nè l'antica basilica di Sant'Ambrogio, afflitta dall'orribile edicola funeraria accostatale con pia irriverenza per ricordare i Caduti della prima guerra mondiale (quelli della seconda, chi vuole, se li ricordi senza il sussidio di marmi civici), nè il Duomo, stonaticissima sinfonia gotica nel dodecafónico traffico metropolitano, nè la botteghiera Galleria del Mengoni, tirata fedelmente a stucco lucido dopo le devastazioni belliche, nè il dubbio gusto sforzesco del Castello ricostruito dalla fantascienza di Luca Beltrami, nè infine le rosate vaghezze delle « Grazie » bramantesche, la stinta gloria del Cenacolo di Leonardo e i pur ricchi musei di Brera, dell'Ambrosiana, del Poldi Pezzoli sono richiami sufficienti per l'umanità odierna.

Milano non è città di soggiorno, non è luogo di scoperte, non è terra d'idilli. Si facciano avanti, se esistono e hanno le carte in regola, coloro che si sono innamorati per le strade di Milano, coloro che si sono scambiati teneri giuri sotto il grattacielo di piazza della Repubblica, lungo gli asfalti di corso Buenos Aires o per le sudate allee della Fiera Campionaria. Ma la Scala attrae il singolo, suggestiona le folle. Essa pratica una specie di bilicata politica centrista in epoca di sprezzo per l'individuo e di esaltazione per la massa.

La Scala è amata dalla collettività ambrosiana come una istituzione cittadina insuperabile e insostituibile, è prediletta dal melomane solitario che si annida in log-

gione quasi amante segreto, è desiderata bramata agognata dai forestieri, per tali intendendo coloro che vivono non solo oltre i confini della Patria, ma appena al di là del dazio mediolanense.

« Scusi, non potrebbe farmi avere due posti alla Scala? Anche in galleria, non importa ». Questo si sentono chiedere e ripetere, in stagione, i pochi milanesi superstiti, quasi che i quattro quarti di prosapia « buseccona » costituissero un titolo preferenziale, un'entrata irrisistibile.

Invece non si esercitano preferenze, men che meno per i « purisangue ». Questi, se mai, hanno sottoscritto per tempo un abbonamento purchessia, dove è capitato, dove han potuto, dove magari un lutto familiare ha lasciato fuggevolmente libero uno spicchio di palco innanzi che l'attenuarsi dello strazio abbia consigliato ai dolenti la temporanea cessione di un faticato diritto prelatorio.

Si infrangono così, contro le soglie verginali del fascinoso teatro, le ondate degli aspiranti ai « due posti anche in galleria non importa », di cui dicevo. Dalle scogliere della speranza ammiccano bagarini discreti e sorridono *concierges* gallonati, gli unici dai quali sia possibile, perfino nelle serate « di fuoco », strappare due posti magari di centro-platea. L'indomani si rivivrà la *première* a cinquecento deschi fra i fumi del risotto zafferanato e quelli degli ossibuchi alla gramolata.

Tutti melofili sono dunque i milanesi e non evitabile è il contagio lirico in coloro che per Milano passano o che di Milano non sentirebbero attrazione, se la Scala (*quod Deus advertat*) chiudesse i battenti.

Se taluni vi diranno che in questa scaligera frenesia postbellica non stanno soltanto ragioni artistiche e culturali ma motivi di civismo, di prestigio, di lusso, di consuetudine salottiera, di affarismo, di curiosità, di attrazione popolare, di richiamo turistico, dubitatene. Anzi:

se appena volete un poco di bene ai milanesi, smentite quei taluni e conclamate che solo la sacra fiamma della musica li accende e li fa igniferi proseliti e paladini in *partibus infidelium* (oltre i confini, e, dicevamo, al di là del dazio).

Indulgete alle belle dame che hanno emunto i mariti con le note di sarte, pellicciai, gioiellieri; ma poi hanno confuso Mascagni con Ravel e Mozart con Stravinski; perdonate ai commendatori e capitani d'industria che hanno perduto il rondò di Violetta per conquistare in ridotto la maggioranza nel Consiglio della X.Y. S.p.A.; siate infine clementi con le Coppiette che dai due posti conquistati si sono sussurrate parole dolcissime mentre Boris ruzzolava dal trono, o promesse delizie legittime intanto che Otello strozzava Desdemona.

Dove volete che si faccia all'amore a Milano se non alla Scala? Milano è tutta di calcestruzzo, tranne che nel tempio di Giuseppe Piermarini, buonanima. I milanesi sono sentimentali ed amano la loro Scala, quella Scala per i cui erti gradini già avevano ansimato Giovannin Bongee e la sua callipigia Barborin ai tempi di Carlo Porta. Sui braccioli delle poltrone incidono di soppiatto cuori, frecce, monogrammi.

CESARE MAINARDI

INDICE

GENNAIO.

- a pag. 7 Antonio Baldini, *Oggi mi va di brontolare.*
10 Ignazio Buttitta, *Sicilia luntana.*
12 Valerio Volpini, *Il canto della Pasquella.*

FEBBRAIO.

- 15 Pietro Paolo Trompeo, *Un detto memorabile.*
16 Antonio Saitta, *Vardannu u sulì.*
17 Emilio Guicciardi, *Nostro zio Spiridione.*

MARZO.

- 25 Rodolfo De Mattei, *Proposta per un quadro storico.*
29 Anita Pittoni, *Vien primavera.*
30 Giuseppe Selvaggi, *La barba di San Giuseppe.*

APRILE.

- 35 Attilio Bertolucci, *Una penna bianca.*
38 Carmelo Molino, *Marina di Gela.*
39 Giuseppe Valentini, *La via Appia.*

MAGGIO.

- 43 Luigi Compagnone, *Idillio napoletano.*
46 Libera Carelli, *Barga, paese dell'anima.*

GIUGNO.

- 51 Oliviero Honoré, *Mattino a Siracusa.*
55 Renato Giani, *Paese d'acque.*

LUGLIO.

- 61 Mario dell'Arco, *Legata all'accia d'oro.*
62 Giovanni Del Pizzo, *Sant'Espedito a mare.*
65 Pier Paolo Pasolini, *Mosè.*

AGOSTO.

- 69 Pia d'Alessandria, *L'attendente.*
73 Antonino Cremona, *Li pinzera.*
74 Domenico Zappone, *Le sante angurie.*

NOTA

Le poesie che accompagnano i mesi sono di Giuseppe Valentini.

SETTEMBRE.

- 79 Pinin Pacot, *Stèmbèr*.
80 Leonardo Sciascia, *La siccità*.
83 Stefano Vilardo, *La pisatura*.

OTTOBRE.

- 87 Aldo Palazzeschi, *Osteria, amore infido*.
88 Vittorio Clemente, *A tiempe de sorve*.
89 Vann'Antò, *L'aratu*.

NOVEMBRE.

- 95 Biagio Marin, *Novembre*.
96 Giani Stuparich, *Domenica d'autunno*.
99 Aldo Spallicci, *J anerchich*.

DICEMBRE.

- 103 Michele Prisco, *Il capitone*.
107 Cesare Mainardi, *Amore alla Scala*.